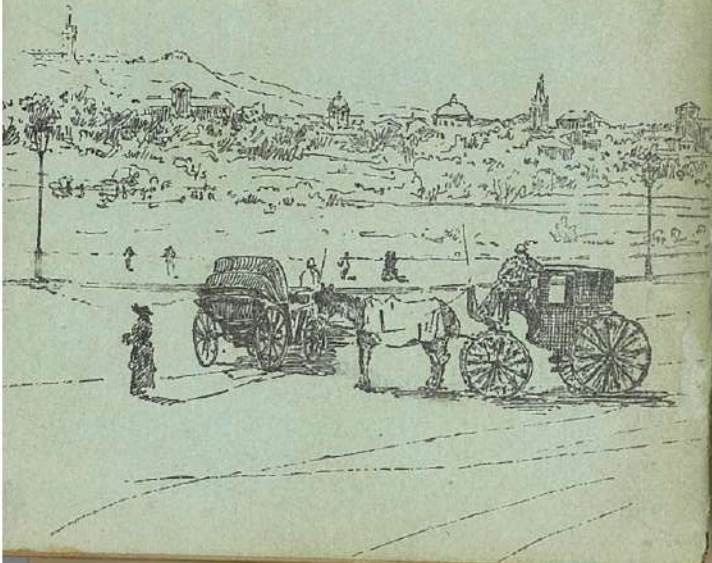


506

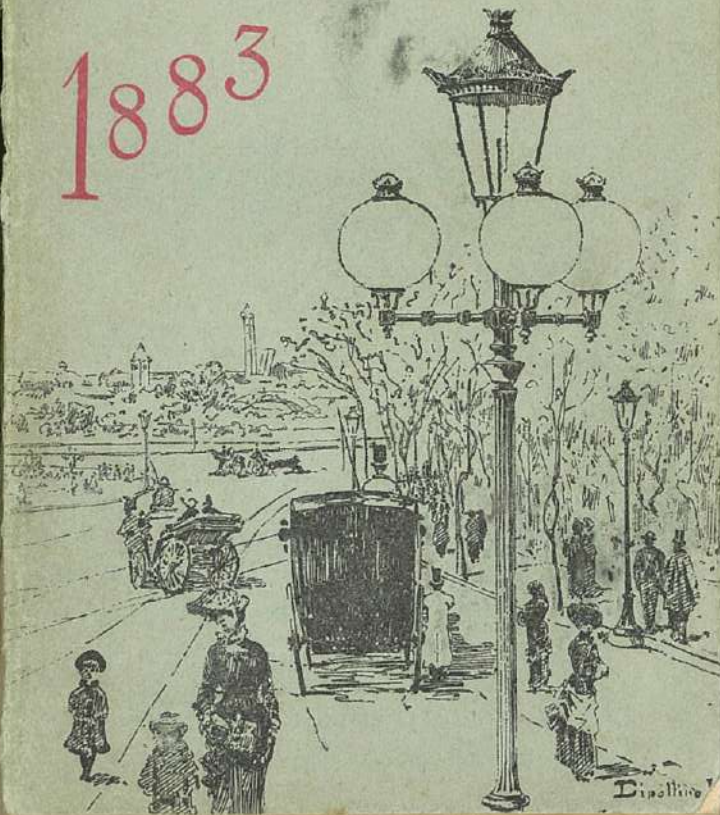
Prezzo
L. 1..



STRENNA

dell'Ehi! eh'al scusa.

1883



STRENNA

EHI! CH' AL SCUSA..

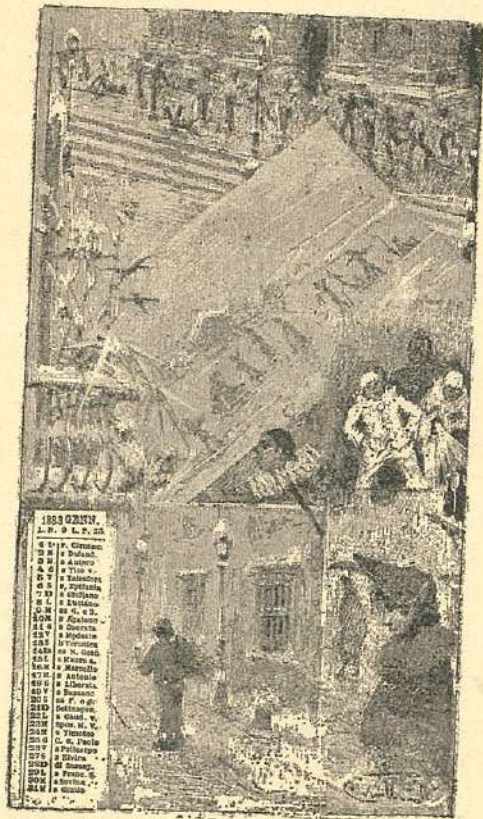
OVVERO

L'UOVO PASQUALE

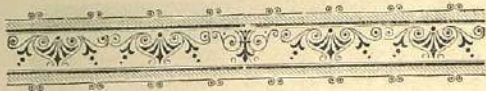
—
1883
—

BOLOGNA

—
Società Tipografica Azzoguidi



1853 GAZETTE.
 A. D. S. P. 25.
 1. S. P. 25.
 2. S. P. 25.
 3. S. P. 25.
 4. S. P. 25.
 5. S. P. 25.
 6. S. P. 25.
 7. S. P. 25.
 8. S. P. 25.
 9. S. P. 25.
 10. S. P. 25.
 11. S. P. 25.
 12. S. P. 25.
 13. S. P. 25.
 14. S. P. 25.
 15. S. P. 25.
 16. S. P. 25.
 17. S. P. 25.
 18. S. P. 25.
 19. S. P. 25.
 20. S. P. 25.
 21. S. P. 25.
 22. S. P. 25.
 23. S. P. 25.
 24. S. P. 25.
 25. S. P. 25.
 26. S. P. 25.
 27. S. P. 25.
 28. S. P. 25.
 29. S. P. 25.
 30. S. P. 25.
 31. S. P. 25.
 32. S. P. 25.
 33. S. P. 25.
 34. S. P. 25.
 35. S. P. 25.
 36. S. P. 25.
 37. S. P. 25.
 38. S. P. 25.
 39. S. P. 25.
 40. S. P. 25.
 41. S. P. 25.
 42. S. P. 25.
 43. S. P. 25.
 44. S. P. 25.
 45. S. P. 25.
 46. S. P. 25.
 47. S. P. 25.
 48. S. P. 25.
 49. S. P. 25.
 50. S. P. 25.
 51. S. P. 25.
 52. S. P. 25.
 53. S. P. 25.
 54. S. P. 25.
 55. S. P. 25.
 56. S. P. 25.
 57. S. P. 25.
 58. S. P. 25.
 59. S. P. 25.
 60. S. P. 25.
 61. S. P. 25.
 62. S. P. 25.
 63. S. P. 25.
 64. S. P. 25.
 65. S. P. 25.
 66. S. P. 25.
 67. S. P. 25.
 68. S. P. 25.
 69. S. P. 25.
 70. S. P. 25.
 71. S. P. 25.
 72. S. P. 25.
 73. S. P. 25.
 74. S. P. 25.
 75. S. P. 25.
 76. S. P. 25.
 77. S. P. 25.
 78. S. P. 25.
 79. S. P. 25.
 80. S. P. 25.
 81. S. P. 25.
 82. S. P. 25.
 83. S. P. 25.
 84. S. P. 25.
 85. S. P. 25.
 86. S. P. 25.
 87. S. P. 25.
 88. S. P. 25.
 89. S. P. 25.
 90. S. P. 25.
 91. S. P. 25.
 92. S. P. 25.
 93. S. P. 25.
 94. S. P. 25.
 95. S. P. 25.
 96. S. P. 25.
 97. S. P. 25.
 98. S. P. 25.
 99. S. P. 25.
 100. S. P. 25.



GENNAIO

Neve: ecco la nota dominante, che voi lettrici belle e gentili, e voi lettori, se non sempre belli, ognora però gentili, vedrete, anzi avete già visto in Gennaio.

La neve, questa bianca fata dei cronisti di giornali, questa fonte di gioia per i ragazzi grandi e piccoli, non solo fa fare melanconiche riflessioni all'assessore sull'edilità che vede per lei compromesso il pareggio delle finanze municipali, ma dà anche a pensare al filosofo, il quale paragonando i candidi fiocchi che si succedono con monotona continuità, alle cause che determinano gli effetti nella vita umana, trova per questa una nuova definizione, e cioè esser dessa un succedersi di cadute.

Chi sa dire quante volte cada l'uomo prima d'imparare a stare in piedi?

Ma anche quando non ha più bisogno di dande materiali per reggersi sulle proprie gambe, le cadute si succedono l'una all'altra.

La legge lo riconosce per uomo e lui casca in leva: il cuore lo dice uomo, s'innamora, e cade ai piedi della donna amata; l'ingegno, la virtù, l'ambizione lo fanno salire alle prime cariche, ma anche allora cade dal potere, benchè il più delle volte caschi in piedi.

E se cade l'uomo, e per uomo intendo anche la donna; se cadono i Re, tanto per dar agio alle nazioni di cascare in repubblica; perchè non sarà permesso di cadere al monello che con immenso raccapriccio dell'ing. Ceri e della Deputazione di Storia Patria - la prima ed unica volta che vadano fra lor d'accordo - trasforma in campo di pattinaggio i marmi veronesi della scalinata di S. Petronio? perchè non sarà lecito all'elegante giovinotto, felice d'aver trovato una nuova occupazione, di cadere, toccando così col.... fondo della schiena il ghiaccio del lago Margherita e sollevando al cielo.... nebbioso i piedi ferrati? perchè non sarà un dovere per le società carnevalesche in decadenza il cadere per sempre?

E fra tanta gente che cade, solo la damina e lo spazacchino restano in piedi.

Ma i piedi di lei sono troppo piccini, e calzati con troppa eleganza per un terreno sì sdrucciolevole e pericoloso come quello... delle strade di Bologna, perchè si possa garantire a lungo l'equilibrio nelle sue gambe.

Ma resta lo spazzacamino, e vi resterà per sempre, intanto, cioè, che si troveranno dei mezzo-soprani più o meno assoluti che gorgheggino lo

Spazzacamino, spazzacamino,
 Ho freddo, ho fame, son poverino.
 In riva al lago, ove son nato,
 Ho la mia mamma abbandonato
 Come l'uccello che lascia il nido
 Per guadagnarmi qualche quattrin.
 E tutto il giorno vo intorno e grido:
 Spazzacamino, spazzacamin.

Perchè poi solo il piccolo montanaro debba restare in piedi, chiedetelo a Cipollino II.

Che abbia voluto alludere all'avvenire del quarto stato?

Comm. BRISA.



SEMPRE

Lui era andato via da la camera sbatacchiando l'uscio e borbottando: bene bene fa quel diavolo che vuoi.... Lei gli aveva gridato dietro, cattivo!.... con la voce rotta da un presentimento di lacrime che mitigava la forza di quella gran parola — Dopo sei mesi di vita felice quel cruccio turbava primo la loro quiete gioconda: e tutto per una festa di ballo! lei non poteva darsene pace. Le sembrava proprio impossibile che a lui dovesse star tanto a cuore di mostrarsi cortese con quella contessa per la quale lei sentiva così forte avversione: non poteva capire che lui si fosse incaponito a voler andare ad un ballo; lei non se ne curava proprio niente, anzi era beata di starsene a casa. E quando lo vide uscir di camera risoluto ad andar solo e si senti, per la prima volta, incapace di trattenerlo, le parve che il cuore le scoppiasse e allora

gli aveva gridato dietro, cattivo!... tanto perché la parola frenasse le lacrime e lui, almeno, non la vedesse piangere. Ma i battenti si richiudevano appena che lei, caduta su di una poltrona, reprimeva a stento i singhiozzi.

Lui, in fretta e in furia, si spogliò per rivestire l'abito nero. La stizza che gorgogliava dentro gli saliva alla gola ed uscì fuori in un brontolio lieve e continuo... poi, a sbalzi, prorompendo, diceva forte: che ostinazione! tutto già gli andava a rovescio!... anche la cameriera inamidava male le camicie e il nodo della cravatta non voleva venir bene. Alla fine, presto presto, pareva che fuggisse, uscì. — Che freddo! quando fu in istrada; e la gente si sògava a dire che quello non era un inverno, ma una primavera rigidotta: come è imbecille, la gente! Camminava a piccoli passi serrati lodandosi a fior di pelle per la fierezza del suo carattere. Eh! con lui non si scherzava... perdio era un uomo, lui. Rifaceva nella mente il diverbio e si compiaceva di averle risposto breve e bene. Oh si, sta a vedere che lei gli avrebbe masso i piedi sul collo!..... Nondimeno, pensa e ripensa, gli assilli del dubbio, cagione vera del malcontento di lui, cominciarono a punzecchiarlo più acuti. Forse aveva corso troppo....., ma di chi era la colpa? Smanioso di sentir qualcuno che gli desse ragione ripeteva a voce alta: le sta bene, benissimo. E così a poco a poco, mentre tentava di rinfrancarsi, la memoria delle frasi e delle parole scambiate si dilogò e la coscienza rattristata gli [pose innanzi lei bella più che mai in quello scoppio di rammarico potente,

con i capelli scomposti, il seno palpitante e que' grandi occhi profondi amorosamente sdegnati interrogatori. A un certo punto si fermò: accese un sigaro, proprio come se avesse avuto voglia di fumare, poi, quasi inconsciamente, si rivolse verso casa. Camminava a testa bassa, pian piano e il freddo non lo sentiva più.

Intanto lei un poco per volta aveva cessato di piangere e solo ogni tanto le ultime vibrazioni nervose le davano ancora un sussulto ed un singhiozzo che si facevano via via più radi. Guardava davanti a sé con certi occhi fisi perduti in un'idea e fra le mani tremanti stringeva il fazzoletto che andava stiracchiando per tutti i versi. Provava la poverina un gran bisogno di quiete — a un tratto si alzò, chiamò la cameriera e la mandò a dormire — voleva non vedersi attorno nessuno che pur con la presenza la distraesse, essere sola sola, pensare a lui. Girava su e giù per la camera con una molle stanchezza: a volte gettava di sfuggita un'occhiata allo specchio e correggeva alla meglio il disordine de' suoi capelli, andava di qua di là toccando mille cose, cercando senza trovare. Dopo un pezzo aprì uno dei cassettoni, rimise dritti ne la loro scatola alcuni fazzoletti che uscivan fuori di sgheμπο, allineò gli astucci delle gioje, palpò a lungo entro l'oscurità odorosa di quella cassetta e non volente da prima, indecisa, quasi vergognosa di se stessa, finì poi per levar fuori un piccolo serigno: se lo prese affettuosamente fra le braccia e sedette presso lo scrittoio. — C'era del buio in quella grande camera muta: lei aveva dimenticato di far accendere la

lampada e la povera candela co 'l lucignolo ricurvo che faceva la bragia, mandava un raggio breve rossastro tremolante: tutto, in giro, si confondeva in una tinta grigia morta uniforme su cui le cortine del letto e della toelette staccavano con toni di bianco opaco.

E lui? Lui adagio adagio giunse a casa e salì fin su lemme lemme come se contasse gli scalini. In anticamera buio e silenzio: dunque, pensò, è andata a letto: ecco come sfoga il dispiacere, dormendo!... e io son tornato!... Fu lì lì per ridiscendere, ma volle sincerarsi e si diresse verso la camera di lei, allo scuro, guardingo, in punta di piedi. Vide un filo di luce a traverso l'uscio socchiuso: lo spinse dolcemente.... Lei stesa di fianco su la poltrona lunga e bassa gli voltava le spalle: posava sul braccio destro piegato in arco la bella testolina pensosa, fra le dita convulse della mano sinistra, abbandonata su le ginocchia, teneva aperta una lettera... altre erano sparse su la scrivania. — A lui gli sembrò di sognare: rattenendo il respiro, pian pianino, come scivolando sul tappeto, le arrivò di dietro fino ad appoggiare le mani su la spalliera della poltrona. Lei leggeva con una vocina armoniosa che aveva occhi carezzevoli in quella quiete soave:

*...tu sai se ti voglio bene angelo mio: la mia vita,
l'anima mia sono consacrate intere alla tua cara volontà.*

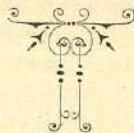
Tutto tuo...

sempre, lesse lui, chinandosi con uno slancio amoroso per abbracciarla... Lei diè un grido, impallidì, si volse...

— Dio! che paura mi hai fatto, cattivo!... senti come mi batte il cuore.

Lui non disse nulla, era commosso, sorrise..., ma piegandosi dal di sopra della poltrona per sentire quanto le batteva il cuore fece cessar subito quel grande sgomento in cui vibrava così forte la gioia.

G. AGNELLI.



CHI EN RISGA EN ROUSGA

Un de a pinsò d'andar senna a Turin,
 E dir ch'a n'era sta più in là d' Curtsela,
 A mènt in un vagon e am trov arsein
 A una spusletta ch'an s'pò dir d'più bela.

Apprufett dl'ocasion, e em'è un gattein
 A mi emèinz a sfergar drì a la stanèlla,
 Per furtouna al marè fava un pislein
 Tott arvujà str'al pigh dla caparella.

Quand arrivon a Modna, cun manira
 Ai ciappò una mancina e ai la striccò,
 E al striccott a capè ch'l'al tols vluntira.

A Parma ai dè un basein, mo li instizzè
 È 'l matt? l'am dess — a n'al farò mai piò —
 Mo, a degl soul ch'an s'n'adaga mi marè.

VESPERTILIO.



FEBBRAIO

1	di San Valentino
2	di San Felice
3	di San Gaudenzio
4	di San Gervasio
5	di San Ilario
6	di San Isidoro
7	di San Jacopo
8	di San Sebastiano
9	di San Siro
10	di San Spirito
11	di San Vito
12	di Santa Lucia
13	di Santa Caterina
14	di Santa Agnese
15	di Santa Margherita
16	di Santa Rosa
17	di Santa Giustina
18	di Santa Cecilia
19	di Santa Tecla
20	di Santa Agata
21	di Santa Felicità
22	di Santa Teodora
23	di Santa Susanna
24	di Santa Barbara
25	di Santa Maria Maddalena
26	di Santa Sofia
27	di Santa Lucia
28	di Santa Caterina
29	di Santa Agnese
30	di Santa Margherita



..... ma appunto occorse in quel
torno di tempo tale un avvenimento che per la influenza
sulle costumantie civiche avuta, profermittere non potemo.
Vogliam dire del famoso sodalizio che intitolato al Dottor
Balanzone fu in allora instituto.

×

*Delle quattro hepoche memorabili della Congregatione,
et partitione dell' hepera. Dell' hepocha prima nella quale si
discorre della instauratione del Sodalitio, et del battesimo
che gli fu dato.*

Correva l' anno di grazia MDCCLXVII et appunto
quel giorno del Martio che nocevole ad un' itala parte (1) et
fatale nove anni più tardi esser dovea : e poichè gli animi

(1) Leggi partito.

sgravatisi dalle cure della guerra che era mo' finita, a sollazzare i corpi hopera davano, nuove feste, nuovi tripudi, et danze escogitarono: onde avvenne che aescati dall'esempio delle omai più di cento città sorelle (1), una corporatione carnascialesca sotto li auspici dell'antiquo et lodato Dottor di Bologna ideettono, et costiturono. Et convennono in tale intendimento 59 nobilissimi et prestantissimi cittadini, illustri per iscientia et casato, raccolti da Agostino Salina signore di Barberia; et questi molti altri attirandosene addietro, potettero ragunarsi nell' eccelso numero di 606 nell'aula Magna di quell'Ateneo Rossiniano, che sorgeva laddove oggi ammirasi il tempio del beato Antonio Zannone (2),

Aquarum ductor, et gentis honos Etruriae

Et quivi per lunga fiata, le gravi et intricate questioni sul nome della confraternita, sul patto sociale, et sopra li dinari (3) alla grande istituzione necessari dibatettono, et un consiglio moderatore, et uno delli statuti ordinatore al quale preposono il Dott. Francesco Cristofori, che, già per dialoghi in gallico idioma, sirventesi in italiano, et escursioni alpinistiche era notissimo, ad unanimi voti acclamettono.

(1) Allude lo Storico evidentemente alle nuove città italiane, le quali aveano aumentato il proverbiale e poetico numero di cento. Ad esempio fu in allora eretta a città la nobile terra di Persiceto, resasi celebre per gli spettacoli d'opera che dava durante la fiera.

(2) Il tempio a cui allude lo storico è stato spianato dalle fondamenta, e tutti i materiali sono stati raccolti nel Museo Civico, compresa la mummia del beato.

(3) Leggi *denari* — argomento anche in allora importantissimo.

Non è a noi modesti et poveri illustratori di una Canna palustre che pur due pontefici adoprettono (1), che puossi dimandare condegna mentione di questo illustre sodalizio: sarà dunque una sintesi, che più che analisi, quella che noi daremo, nominare potrassi (2).

×

De l' inno, et delle atrici consequente, che questo come sempre (3), porio seco.

Delle quattro grandi hepoche memorabili, di cui soy dissimo, la prima importantissima, fu [segnata dall'11 Giugno MDCCCLXIX et magnifico spettacolo ricorda; perchè nuovo et splendido miracolo di inspiratione musicale s'avesse nella marcia funebre fatta per le allegre et lepide feste del Dottor Balanzone, la quale il Conte Antonio dei Marchesi Sampieri, oriondo delle Bocche di Bonifacio, di nuovo redingoto vestuto, in pompa magna 'agli ottimati della Società presentava.

(1) Cita l' uso della Canna fatto da due pontefici per dimostrarne — a ragione — l'importanza, e la robustezza.

(2) Qui alcune righe del manoscritto sono talmente consumate che riescono indecifrabili.

(3) Allude lo storico alla fatale influenza dell' inno nel sangue dei Bolognesi. È noto al proposito il famoso epicedio di Don Mignani:

*Quando hymnum sonaverunt
Guardiae semper ligaverunt:
Frustra petit Don Chisciotte
Crucifige Politicotte*

A questa segue il 24 Febbraio MDCCCLXXI, altra e più memorabile hepoca la quale merita più lungo dire, come quella che a fatti complicatissimi et delicati have riferito. Diciamone adunque, et come a cosa grave si conviene.

Infra li spettacoli dati al popolo eravi di assai nuovo questo, et quasi incomprendibile, vogliam dire quello delle così dette *corserie delle maschere*, alle quali tutti a gara li Petroni concorrevano di belli et nuovissimi indumenti coverti, l'un l'altro li ricchi standardi che in premio il Rege Balanzone donava, contrastandosi. Et fra loro venuti a tenzone l'un più dell'altro parendosi bello, et di premio meritevole, tale baruffa appiccarono che le teste delli ottimati balanzonici dall'aste delli pennoni furono staccate..... Et quasi ciò non bastasse altra jattura s'aggiunse, imperocchè molti sodali a tale spettacolo adstanti, et indignati con chi ne avea minor colpa se la presono, et gli ottimati fischiettono, onde questi quelli in congrega riuniti, l'alto officio rinuntiare si propongono. (1) Concorrono a quella raunata da 481 fratelli, et parlarono molti, et concionò il Gonfaloniere di Bologna, il capo degli armigeri Pietro Gavazzi, et un maestro di lingua, celebre per li buchi nell'acqua, tanto che dopo lungo dibattito, commossi gli adunati da un sermone del nobile Gian Galeazzo dei Conti Malvezzi de' Medici preside del sodalizio, i direttori dalle bastonate presesi si assolvettono, et l'incarico conservettono a maggior

(1) Qui il manoscritto alquanto consunto non si spiega, perchè se le teste degli ottimati furono staccate dai pennoni, e nuovo insulto ebbero, perchè morti furono fischiati, come potevano gli ottimati convocare un'adunanza?

gloria et consolatione di Dio ottimo e massimo, perchè fu per opera loro se la motione del Marchese Antonio Zappi fusse, sfavata come quella, che contro ogni principio religioso, tendea a dividere il Carnevale nelle quattro tempora o stagioni.

×

Dalla perdita dell'asta, et della conseguente irritatione del nobile Masseo, et come un sonetto fusse la morte della regalità.

Uno historico conscientioso et imparziale non puote a meno prima di dar passo alla enarratione delli avvenimenti che occorrono infra il secondo et il tertio periodo, rammentare questi due fatti importantissimi, e cioè che nel gran carnevale del MDCCCLXVIII in quelle corse di maschere ebbesi occasione di rimirare lo splendido cocchio del magnifico Marchione Dominicò Pallavicino della Fibbia il cui auriga improvvisamente elevato all'ufficio di guidator di quattro cavalli, tutto compreso dell'alto onore, la verga (1) lasciossi precipitare, con grande scandalo et dispregio del nobile Signor Conte Giuseffo Masseo della Slitta, celeberrimo domator di sciancati, madonnosi et divoti (2) puledri.

(1) Leggi *frusta*.

(2) Le escoriazioni che i cavalli cadendo soffrivano alla cute appellavansi *madonne*, come *devoto* dicevasi un cavallo di facili cadute, e perciò ricercatissimo in quei tempi.

A tal fatto, quest'altro debbesi aggiungere, la fondazione cioè fatta in omaggio al principio divino — *charitas incipit ab ego* — di dare in ogni et qualunque anno uno spettacolo a solo beneficio delli congregati et loro famiglie. Così nel 14 Febbraio MDCCCLXVIII nell'antiquo theatro del Corso che sorgeva laddove oggi venerasi l'immagine di Vincentio Mignanio, *rerum insignis praeteritarum cultor*, (1) fu dato un ballo con giardino et inerente sabbione alli Soci, et nel mezzo della festa comparve il re Balanzone seguito dalla sua corte, et i congregati sonettò, ma in termini tali così si esprese, che il preside del sodalizio tirtetegli le orecchia, et nei periodici delli giorni successivi con una epistola sconfassette li parlari del rege scontio et impodico.

Narrano le chroniche che ad evitare il ripetersi di tanta jattura fusse alli regi inibito l'adito nelle sale dei sudditi: tremendo et inenarrabile castigo *tanta maximi capitis diminutio*. Noi però fedeli historici tale versione non possiamo autenticare, fiam anzi essendo che il Balanzone tanto si irritasse, che più le feste sue frequentar non volesse quantunque invitato et così, come diremo, fusse causa che però (2) la enecagna quando egli si rifiutò di inaugurarla.

×

(1) L'immagine è ora quasi irricognoscibile, molti artisti vi adoperarono le loro forze per restaurarla, ma disgraziatamente non fecero che vieppiù rovinarla.

(2) Leggi *peri*. Questo brano non riesca chiarissimo perchè come diremo in fine, attesa la condizione del manoscritto, l'ultima parte è indecifrabile.

Del Lucumone, et come questi il vulgo imitando raccattasse li caporali, con grande scempio delli medesimi, et malo esempio degli adstanti.

La tertìa data rimonta alli xv Febbraio MDCCCLXXIV et di questa si potrebbe dire collo stile del celeberrimo poeta Mellenio

Per cantar le tue lodi Omer vorria
O il divin Ghibellino per la storia,
Se alla mia mente di ciò far non fia,
Vi basti il bel pensier che la tua gloria
Passa da sola all'immortalità.

Rettor magnifico dell'Università di Bologna era in allora Giovan Cappellino commendatore di più ordini, illustratore emerito delle ossa che l'hepoca tertiaria et quaternaria sepulte avieno, tanta effervescentia negli animi per gli antiqui inculcando, che anco i sodali Balanzonici gli hanimi et i corpi a quelli studi disposaronò. Vaghezza di novitadi, dispretio delle comuni cose già da tempo gli animi a nuovi pensamenti accomodati avieno; escogitate in prima le gesta che nella historia patria più emergevano, et stando loro più a cuore quelle che alla città di Bologna avessero riferimento, studiettono uno spettacolo, nel quale il ritorno dei Bolognesi da Fossalta et Entio prigioniero raffigurar dovesse, ma parendo loro che di troppo recente data fusse il fatto, ad un evo più rimoto risalirono, et li antiqui progenitori dalli avelli dissotterrare volettano, et di nuovi indumenti, con ma-

gno clamore di trombe, con isfartio di vehicoli, con splendido apparato guerresco per lo vie dell' antica città, fra l' ammirazione dei posterì, girare li feciono. Et fu visto allora, mirabile dictu, il Lucumone, che già spettacolo d' idee novelle et dimagogiche di sè avea dato, disposandosi *colla fioraia del caffè degli scienziati*, (1) et questa all' honor del trono elevando, darne altro nuovissimo, scendendo da questo per raccattare non tanto li sargenti, quanto li stessi caporali (2), per quanto fussero per la molta acqua caduta, di limacciose sustantie coverti, mentre nel lungo corteo ammiravansi il popolo Etrusco et il Bononiense, et preistorici spiritisti, magnetizzatori, pontefici, sonnambuli, maschere, sapienti, interpreti, guide, cavalieri, danzatori — et horresco referens — danzatrici, littori, baccanti, Dei, Magistrati, finchè, come disse il poeta della Balanzoneide,

In tre cocchi appariscon colle amate
 Patrizi in veste splendide, e sfoggiate.
 Guida il cocchiere una quadriga bella.
 E dietro il servitor regge l' ombrella,
 E tutti questi orrendamente ornati
 Tra il popol folto passano fischiati.

Ei fu davvero spettacolo nuovo, et inaudito, in quantochè se li Petroni si aspettavano un' infamia, maggiore di questa concepir non la poteano, il che però non tolse che quella turba seguissero sino alla Piazza della Montagnola ad Anfiteatro ridutta, et quella invadessero, et li sticcati divisori

(1) Le fioraie anche allora erano *soggetti* preferiti della scienza sperimentale, e specialmente dell' anatomia.

(2) Intendi *mozziconi di zigari*.

delli posti, a seconda delli dinari della gente fracassassono, et man bassa su tutto quanto era ordine, inutile riuscendo l' opera vigile dei congregati ispettionanti, facieffono. (1)

... di maniera che in tanta confusione una voce delli miseri eroi così cantava

Sorti gli Etruschi dai vetusti avelli
 Furo Albergati dagli Incapacelli.

×

Del theatro et degli spettatori scopolati, et di che poscia ne avvenisse.

La splendida riescita dello spettacolo della Balanzoneide, degno come dissi, di essere cantato come infatti lo fu in un carme, ad altri, et non meno magnifici pensari le menti et li animi invogliò. Et siccome infra le glorie bolognesi, si fusse in magno honore l' arte della scena, comechè per quella le virtudi et li viti degli huomini magnificare et sferzar si potessero, a questo principalmente gli ottimati balanzonici maggiori cure rivolsono, et indissono per l' anno MDCCLXXV che segna la quarta et ultima hepoca memorabile di detta congregatione, un trattenimento ballevole et musicoso (2) non tanto per satiar la crescente

(1) Qui il manoscritto è talmente lacero che ci riesce impossibile il poter riprodurre tutta intera la storia, solo leggonsi qua e là le parole fuga, ratto, dinari, case, ispettori, dipartite, Innocentio, etruschi affamati, ecc.

(2) Leggi *ballabile*. In allora secondo una grammatica di un celebre Professore assai in voga, gli aggettivi che dovevano avere la desinenza in *oso* l' avevano in *evole* e viceversa, così dicevasi *operevole*, *laborevole*, *suctoso*, *animato*, ed anche *economicoso* per *canono*, *musicoso* per *musicò* ecc.

cupidigia dei sodali in voler nuovi et non mai prima attuati tripudi, quanto per rialzar le sorti del Theatro bononiense, che in allora a pensari barocchi, et frivoli erasi dato. Et difatti a seconda dei loro desideri i congregati, dopo lungo dibattito, et seguendo gl'incitamenti di Gustavo Sangiorgio, che tutti i diritti nell'Ateneo professava (1), li statuti modificettero, et l'impresa per tre anni assumettono, che viceversa poi per uno solo condussero, attesi gli splendidi risultamenti; imperocchè non fu mai visto come allora il theatro magno della città pieno di spettatori scopolati, (2) muniti di foglietto di terzanelli, brustullini, braciatole porcine, non comportando lo splendido loro contatto, spettatori d'altra specie. Di tanto fatto questo è rimasto di certo, che le sorti del theatro vieppiù cadderò, che i maggiorenti solo della società si divertittono, ma poi lo stoppino evacuettono, e che fu di nuovo provata, la bontà dell'antiquo detto: Sutor ne ultra crepidam. Et fu come naturale consequentia, abbandonata l'idea di tali sollazzi et si fece ritorno all'antiquo, perocchè dimessi con longa votatione et il presidente, et Sangiorgio, et tutti gli altri che sulle cose del Balanzone sedevano, furono richiamati a reggerne le sorti Gian Galeazzo Malvezzi, et Panzaccio et l'Ponsino Trombetta che, come dissi, le sorti della congregatione nei primi anni avano bella-

(1) Leggi *insegnava*.

(2) Termine antiquato che significa andar a teatro senza pagare il biglietto, e dicevasi — passare colla scopola — figurandosi che il proprietario del teatro si consolasse della mancanza del prezzo, dando uno scapaccione allo spettatore bollettario mentre entrava gratis

mente governato. Dimessosi il Malvetio, gli successono et Francesco De Lucca, et Monte Casignolo, et altri finchè raccolse tutti li suffragi Pietro Nerio dei Baraldi, huomo di molto gentile aspetto, et di facili modi, et dell'arte et degli artisti amatissimo, e fu sotto il suo protettorato che ebbono maggiore incremento e le fiere artistiche, le esposizioni gastronomiche, i balli popolari delli cochi, et inghillesi (1) i festival colli barconi, le giostre, le ferrovie russe, che però mai non andettono, gli esercizi corporei pugillevoli, et bracciosi (2) et li mercanti in varie foggie con superna avaritia vestuti, le tasche delli petroni con lotterie vuotanti.

Certo è che di tutti gli spettacoli che il Rege Balanzone diede quelli che rimarranno per secoli lodaturi, et lodatissimi, furono li due primi corsi in cui ammirossi l'un anno la corte del rege in carro, l'altro, in cavallo — formosissima sempre — li balli popolari et la primitiva Cuccagna di beneficentia, intendi quella sperimentata per lungo volger di tempo nelle sale del Museo bononiense infra le cripte et le ossa, et le epigrafi etrusche, finchè la perinsigne Deputatione di historia patria il proprio veto appose — per quanto messer Luigi Galvani se ne lavasse le mani (3) — alla profanatione delli antiqui

(1) Vestiari allora molto in uso per le maschere.

(2) Vedi nota (2) a pag. 25.

(3) Fu interpellato il celebre Galvani sulla opportunità di tale misura, ed egli, come Pilato, se ne lavò le mani. — A commemorare tale fausto avvenimento fu eretto al Galvani un monumento ritraendolo appunto in tale atto; e per ira contro la Società del Carnevale fu eretto nella Piazza del Ballo Popolare, impedendolo così in eterno — (Vedi la Storia di un Giornalista senza Giornale del Dottor Pio del Brutto. X, 57).

monumenti, et delle ossa di Porsenna, che disdegnava
fussone contaminati dalli beechi delle oche, et dalli
salami spentiolanti, et dallo iniquo zibibbo sgretolevole,
ahi tanto duramente digeroso (1)

Il Petroniano utile e diletto.

E per copia conforme

VESPERTILIO e TIBURZIO.



(1) *Leggi sgretolosa, e digeribile* — Doloriamo
vivamente che in questo punto il manoscritto sia
interrotto, giacchè nello stesso magnifico stile avremmo
potuto anche vedere celebrato il più gran fasto ba-
lanzonico, quello cioè della luce elettrica, della quale
un altro e non meno illustre storico di quei tempi,
Marcellino Sibaud, ci racconta, che ad imitazione del sole,
rasciugò le tasche dei soci. Fatto che diede origine a gravi
dissensioni, descritte nel verbale dell' ultima adunanza
della Società. In essa si sarebbe perfino decretato di far
venire da Torino alcuni fiaccherai perchè testimoniassero
con giuramento sull' Evangelo la verità sulle spese di
vettura, esposte nei bilanci. — Quello che pare certo si è,
che l' ultima adunanza della Società ebbe luogo nell' ex
chiesa di Santa Lucia (Palestra Ginnica) perchè fu trovato
negli scavi, fatti per la strada alla Stazione un brano di
manifesto nel quale leggesi: Società del Duttbur Balanzòn
però nella Palestra Ginnastica. *Però* allora usavasi per *perì*.
Vedi la detta nota (2) a pag. 25.



AMOUR D' MADER

SUNETT

Che blèzza d' un fandsein! — Dseva una donna —

L' ha j ucc' luseint, ch' i paren du brillant .

Biane, ròss e rizzulein; com l' è galant!

Quèst è propri un bambein d' una Madonna. —

La mamma a seintr' acsé, s' la tols in bona,

Sebbein che l' fiol fuss brütt; e in aria d' vant

La i dess — mo quèst n' è nieint; al pit impurtant

Ch' l' ha una memorin d' ferr; e da so nonna

Un Sermòn da Nadal lù l' ha imparà,

Che mei n' al dis un grand sicuramèint —

Sù da brav, fa un inchein... et l' it dscurdà?

Peinsa che prêt a voi t' al deg in Gisa;

Adasiein sat spruceai, sta bèin atteint. —

Fa un Sonallelo e un Bue... an al so blisa!



M A R Z O	
1	di S. Paolo
2	di S. Felice
3	di S. Giuseppe
4	di S. Venceslao
5	di S. Agostino
6	di S. Antonio
7	di S. Pietro
8	di S. Agostino
9	di S. Felice
10	di S. Giuseppe
11	di S. Venceslao
12	di S. Agostino
13	di S. Antonio
14	di S. Pietro
15	di S. Agostino
16	di S. Felice
17	di S. Giuseppe
18	di S. Venceslao
19	di S. Agostino
20	di S. Antonio
21	di S. Pietro
22	di S. Agostino
23	di S. Felice
24	di S. Giuseppe
25	di S. Venceslao
26	di S. Agostino
27	di S. Antonio
28	di S. Pietro
29	di S. Agostino
30	di S. Felice
31	di S. Giuseppe



PAVAGLIONE



Nelle nostre ore d'orgoglio municipale e parlandone specialmente con dei forestieri lo chiamiamo col titolo pomposo di passeggio, ma passeggio propriamente non è; è piuttosto un portico di passaggio più frequentato degli altri, perchè degli altri più centrale, e perchè vi si è saputo raccogliere quanto di meglio conta Bologna in fatto di negozi ricchi ed eleganti.

Di questi invero ve n'ha per tutti i gusti e per tutti i capricci. Per le belle signore le splendide vetrine dei Suc-

cessori Baroni, le oreficerie del Martinelli, e i guanti a un numero infinito di bottoni del Dalpini, davanti a cui andrebbe in estasi Ulisse Barbieri; per gli studiosi, le novità librarie dello Zanichelli; pei ghiottoni, le appetitose pasticcerie del Majani; pei giovanotti eleganti le novità e l'articolo di Parigi del Calzoni; per gli studenti, e gli ammiratori del bel sesso, l'esposizione, se non permanente, almeno intermittente e girovaga delle leggiadre sartine del laboratorio Zecca e le distinte pratiche del Negozio Musiani.

Non cito tutti gli altri fuochi di attrazione di sguardi e di desideri sotto le forme di altre ricche e belle vetrine, lascio le profumerie Bortolotti e Casamorati, ometto di citare le lavorazioni in passamanterie del Nanetti, non cito infine una buona ventina di altri negozi pieni di seduzioni, per non far scendere la pretesa letteraria di questo studio al livello prosaico di una Guida Commerciale; aggiungerò solo che se fosse necessario mettere un'epigrafe al Paviglione, un'epigrafe che dovesse riassumere sinteticamente tutta la sua vita, ed il posto che esso occupa nella vita cittadina, non troverei nulla di meglio che parodiare quella celebre del Giordani per l'Arena del Sole, e formularla così: *Luogo dato alle tentazioni del mondo e della carne.*

+

Ne abbiamo messo la vignetta illustrativa nel mese di Marzo, perchè è forse quello in cui più viva s'agita la vita sotto le severe arcate dell'Archiginnasio.

Il risveglio alle gaiezze delle primavere non è che appena accennato, ed ai Giardini non ci si va nemmeno, perchè fa troppo freddo ancora; però della primavera se ne sente come un desiderio negli abiti delle belle signorine che hanno abbandonato la pelliccia o la *rotonda*, e in quegli degli uomini che affrontando impavidi un raffreddore escono senza paletot; se ne sente come un dolce profumo nelle viole mammole che le piccole e brune figlie dei campi, fiorite d'occasione, appendono, con quel garbo che fa prova della verginità della loro anima e della loro educazione, all'occhiello de' giovani, e nel ribasso del prezzo de' fiori che espongono le altre fioraie con stabile domicilio sotto il Portico de' Banchi; ce n'è come un annunzio nel rinverdire del Giardino Cavour e nel breve susurro del suo getto d'acqua che sembra preludere ai lunghi e sommessi colloqui amorosi delle serve, fra l'allegro schiamazzo de' bimbi affidati alle loro cure; e'è infine come un presentimento della vita nova che sta per ischiudersi, nei concerti che cominciano a farsi sotto il portico della Morte alla birreria Neviani, e nel servizio che il biondo Ottone è obbligato ad inaugurare all'esterno del suo negozio, volendo gli avventori bere della birra e al tempo stesso bearsi della vista delle belle signore.



+

È il mese in cui le vetrine hanno tutte seduzioni delle nuove foggie primaverili ed in cui i negozianti invidiando il bel sole che i fiaccherai stanno godendo attorno alla statua



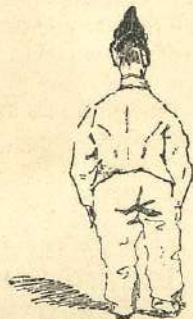
di Galvani, non si tengono più tappati fra i loro banchi, ma fanno, negli intervalli di riposo, capolino dalle loro botteghe.

È il mese in cui le Domeniche della Banda Militare surrogano i Venerdì dell'Antonelli ed aspettano anch'esse uno Stecchetti che le venga ad illustrare. Esse pure ne sono



degne, più degne forse dei Venerdì, giacchè in Marzo nè le villeggiature, nè i bagni ci hanno ancora rapite le nostre più belle signore; la società bolognese, o per dir meglio, la borghesia bolognese è completa non c'è un

vuoto nei ranghi, non una diserzione in faccia al nemico... al sesso forte. Il quale alla sua volta è compatto e fa delle abili manovre per accostarsi alle file avversarie, degli attacchi formidabili di occhiate eloquenti e di saluti espressivi. Anzi, certuni per assicurarsi la vittoria e sapendo come Venere sia sempre stata in buonissima armonia con Marte, si affidano alle seduzioni irresistibili della elegante uniforme della territoriale che il Ministro Ferrero li ha obbligati a indossare per un mese.



+

Ma con tutto questo però, come ho detto dappprincipio, il Pavaglione non può chiamarsi un luogo di passeggio nel senso rigoroso della parola. In primo luogo per una città popolata come Bologna, è troppo ristretto, malgrado i prolungamenti per la Spaderie e per Via Farini: in secondo luogo il popolo non lo frequenta quasi mai; finalmente è quasi impossibile la circolazione delle carrozze, ond'è che le signore della *haute*, obbligate a passarvi a piedi, non vi fanno che delle brevi e rare comparse.



Passare vi si passa tutti, ma non vi passeggia veramente che la borghesia alla festa, all'ora della musica, quotidianamente dalle quattro alle cinque prima del pranzo, dalle sette alle otto prima del teatro. Ma non precerriamo gli avvenimenti, come si dice nei romanzi, e facciamo la storia di una giornata del Pavaglione, una specie d'orario, soggetto esso pure alla influenza delle stagioni, come quello delle ferrovie.

+

Alla mattina, d'estate alle sei, d'inverno alle otto, grande circolazione di sartine che vanno al lavoro: quelle del laboratorio Zoeca vi debbono forzatamente passare: quelle che vanno alla sartoria Baroni, e dalla signora Meschini vi passano per elezione, allungando un po' la strada, ed affrettando il passo, sicchè passano come uno stuolo di rondini graziose, come una gentile visione davanti agli occhi mezzo assonnati dei ministri di negozio che aprono bottega e preparano le vetrine. Tutto questo piccolo mondo affaccendato si muove in un contorno appetitoso di serve che vanno al mercato o ne tornano, seguite da qualche dilettante del genere.

Più tardi, alle dieci escono professori e studenti, i rappresentanti di Bologna che studia, e di quella che dovrebbe studiare; i primi fanno una visita al negozio Zanichelli, gli altri si contentano di farne una al tabaccaio all'angolo del portico della Morte, e di accendere un virginia. Studenti di filosofia o no, essi sono orribilmente

filosofi della scuola peripatetica; e pensando essere ogni cosa nella vita fumo passeggero, essi portano a passeggio lungo i portici il fumo del loro zigarro, nella grave preoccupazione di salare la lezione.

Dopo le due il pubblico cambia ancora; escono gli eleganti e le belle signore, quelli a fare conquiste, queste a fare degli acquisti. I primi si fanno un dovere di fare una visita al negozio Calzoni, un vero emporio di tutto quanto è di elegante, in fatto di novità graziose e bizzarre, dal giocatolo di Norimberga alla litografia di Parigi, dalle caricature di Bianco ai portazigari di raso.



Le signore vanno dall'uno all'altro negozio come sciami di api a delibare quanto di più gentile e nuovo ci manda Parigi, o chi per esso; passano nei loro eleganti abiti da passeggio, lasciando come un soleo di ammirazione nella folla che comincia a farsi più fitta e che tutti gli uffici pubblici chiusi, le scuole finite mandano a frotte da Via Farini e dalle Spaderie. Perchè sono oramai le quattro, e comincia

la prima passeggiata della borghesia, grande e piccola, da quella che ha venti mila lire di rendita al sole, a quella



che ne ha mille e duecento alla penombra triste e melanconica di un ufficio qualsiasi.

È l'ora del Vermouth al negozio Maiani. All'angolo di Via Farini comincia a formarsi il gruppo dei giovanotti



eleganti, e dei giovanetti sospiranti, e per tutto il lungo porticato è un ridente passare di bellezze gentili e cortesi. Il medesimo gruppo si forma alcune ore dopo, dalle sette alle otto, prima del teatro e delle conversazioni, all'ora della seconda passeggiata e della seconda esposizione di sesso maschile e femminile; se non che a quell'ora questo va aumentandosi e peggiorando; alcune, anzi parecchie di quelle bellezze, sono gentili in altra maniera, più facilmente cortesi.

E qui può dirsi finita, meno in alcune serate straordinarie, la vita del Pavaglione, e qui perciò finisce il mio articolo. Della gente ne passa ancora sul tardi, ne passa tutta la notte, dopo i teatri, al chiudersi de' Clubs, ma i rari passanti, le poche comitive d'amici che fanno un ultimo giro prima d'andare a letto, non danno al Pavaglione una caratteristica speciale, non valgono a turbare la quiete delle nere arcate che riposano nell'ombra economica a cui le condanna il Municipio.

A quest'ora la città dorme, il Pavaglione pure e affinché non facciate altrettanto anche voi lettori miei, mi affretto a farmarmi

RAOUL.



E' DSCORR UN RUMAGNÒL

RINGRAZIAMENT

Ecco ch'a sera donca in baruzòn
ch'aveva la cavala d' mi cugnè,
e quand a fo un inzirca a mezza strè
a m' incuntré la moi de canavèn.

Me, par no fè la pèrt de cuntadèn,
ai deggh - dsi so, Rusena, avliv muntà? -
e li la monta senza fès preghè,
e me ciech ciaach e mars! Hoia fatt bèn!

Arivèn a ca su, int la stré Rampena,
e su marè smanghè, senza la bretta,
l'era ins l'oss a fumé la caratena.

Ch' l' avess pùca manira za al saveva,
me quant' è vera Dio, signora Marietta,
ch' um avess gunfè d' bòtt an me cardeva.

PARQUISIZIÒN

A m'cardeva cho foss la Fulgnaza
 che la sera int'al dis l'an manca mai,
 a vegh arvi la pòrta e a m' trov in faza...
 ch'l'indvena, signora Checca? I pulizai!

I m'mostra una scrittura in chërta straza,
 i m'dis - *fate scilensciu, si nò, guai!* -
 e indifarent, l'istess chi foss in piazza,
 i m'botta pr'èria tutt al mi bagai.

I guardé tra la legna, sott' e' lett,
 i arvarsé la terraglia, e' bucalén,
 i armisculé la roba int' i cassett.

I zarché quant i vus in dimpartott,
 e dop ch'i m'avé dbu tri litar d' ven,
 i s'avie scicfulend e bona nett.

LURENZ STECCHETTI



APRILE

N. V. L. P. O. S.

1	di maggio
2	di giugno
3	di luglio
4	di agosto
5	di settembre
6	di ottobre
7	di novembre
8	di dicembre
9	di gennaio
10	di febbraio
11	di marzo
12	di aprile
13	di maggio
14	di giugno
15	di luglio
16	di agosto
17	di settembre
18	di ottobre
19	di novembre
20	di dicembre
21	di gennaio
22	di febbraio
23	di marzo
24	di aprile
25	di maggio
26	di giugno
27	di luglio
28	di agosto
29	di settembre
30	di ottobre
31	di novembre



APRILE

(Estratto dal giornale LIBERTAS del 17 Aprile 1900)

« Nino ricorda d'aver mai visto al passeggio *Margherita* tanta folla quanta ve ne accorse nelle due passate feste di Pasqua.

« Sul piazzale dello *Chalet* suonava la banda cittadina diretta egregiamente dal venerando Antonelli, la quale eseguì per la prima volta un applauditissimo *pont-pourri* sull'*Aida* di Verdi: le carrozze che, venendo da ogni parte per gli ombrosi viali, quivi s'incrociavano, erano tante che si dovette chiamare telefonicamente un rinforzo di due sorveglianti municipali — i quali da alcuni giorni hanno indossato un nuovo uniforme alla *prussiana* — perchè quel vertiginoso andare vieni non fosse causa di disgrazie.

« E difatti non accadde alcun inconveniente: era corsa voce che il famoso corridore *Girone* avesse preso il freno, e che assieme al suo auriga fosse precipitato nel lago, facendo andar a fondo una barca condotta dal prof. Livio Leandro Giovetti, ma in tutto ciò non v'era ombra di vero: il sempre giovane ed elegante conte Peppino Massi ci assicurò, che per quanto lavorasse di frusta non riuscì di far muovere il trotto al suo cavallo, il quale poi del resto potrebbe fermarsi di punto in bianco mediante la batteria elettrica applicata al biraccino.

« Tutto ciò per incidenza, ma noi non possiamo porre termine a questo *primo-cronaca* senza rallegrarci coi bolognesi, i quali, messe da parte le vecchie ubbie di non andare ai giardini in Aprile, perchè di giorno vi è troppo caldo, e di sera troppo freddo, si sono finalmente decisi a popolare anche nel più bel mese dell'anno questo lembo di terreno, che quasi cinque lustri or sono, il senatore Tacconi, in allora Sindaco di Bologna, fece rubare al Paradiso Terrestre.

Sia onore alla sua veneranda canizie!

Il COMM. BRISA
scrisse ora per allora.

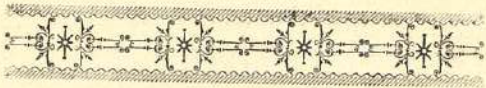
I TRE CAVALIERI

DEL

CAV. PANZACCHI

A far vieppitù risaltare la graziosa parodia di
RABBI, pubblichiamo quì la bellissima poesia
del Panzacchi col consenso dell'egregio autore.

Tutta l'intera Redazione.



TRE CAVALIERI

Canti di galli uscian d'ogni cascina
E le siepi lucean per la rugiada,
Mentre alla dubbia luce mattutina
Caracollavan sulla bianca strada

Tre Cavalieri. Non facean parole,
Come tre viandanti sconosciuti;
Quando raggìo sull'orizzonte il sole
Non gli voltâr nè sguardi nè saluti,

E andavan. Lieta col diurno raggìo
La vita delle cose erasi desta,
Venìa dai campi un dolce odor di maggio
E giù dai rami un cantico di festa.

I Cavalieri soffermarsi innante
A una casetta solitaria e bella,
D'edera e di glicinia verdeggianti;
Ritta al balcon guardava una donzella.

Una donzella di beltà un tesoro,
Che avea negli occhi un vago incantamento;
Traea la chioma ad una rocca d'oro,
Brillando il fuso come puro argento,

E mandava per l'aria una canzone
Che ognun de' Cavalieri al cor feri...
Ma un d'essi ratto calò dall'arcione,
Disse « compagni addio, mi fermo qui. »

-><

E i due rimasi seguitàr la via
Esalando il rammarco in sospir vani;
Era l'aria infocata, il sol feria
La strada polverosa e i vasti piani.

Suona, a un tratto, da lunge ai viandanti
Un gran clangore di trombe guerriere;
Slargano i due corsier le nari ansanti,
Drizzan gli orecchi e squassan le criniere.

Poi sorge in vista una città turrita
Circondata da folto accampamento;
Urge fiero l'assedio ogni bastita,
Tutte le tende han le bandiere al vento.

E i duo guardare al combattuto vallo
E un fremito di pugna ambo assali....
Ma un d'essi spronò forte il suo cavallo,
Disse « compagno addio, mi fermo qui. »

-><

E il terzo cavalier tacito e solo
La via prosegue fin che il dì s'oscura,
Poi, soverchiando la piena del duolo,
Comincia a lamentar la sua sventura.

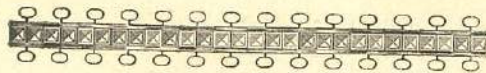
Ma le querele eran dal pianto rotte
E gli cadea sul petto il capo ardente,
L'anima sua per l'ombre della notte
Si dilatava sconsolatamente.

E sentiva il dolor ch'è nelle cose
E vedea l'aridezza entro il suo core;
Un cammin senza lauri e senza rose,
La vita senza gloria e senza amore!

Aller lentò le redini al corsiero,
 Com' nom cui brama nè pensier più tocchi,
 E andò, fin che d' un queto cimitero
 Si vide la muraglia innanzi agli occhi.

Un poco riguardò, scese di sella
 E al cavallo, che lugubro nitri,
 Il cavaliere con fioca favella
 Disse « compagno addio, mi fermo qui. »

ENRICO PANZACCHI.



I TRE CAVALIER

DEL

CAV. PANZACCHI

I.

Tri facchein destinon l' ultim dè dl'an
 Ed vlairsla un po' sbucciar int' un viaztein,
 Difatti tüt e tri - Joffa - Pir - Zvan
 Munton insèm in groppa a un sumarein.

L' era prèst prèst - com srè una paciaqueina
 Furmà dall' ùnd dla not cruveva el strà,
 Soul dai pular o da una qualch' canteina
 As sinteva i gallet ch' eren bi e dsdà

lampion soura al fangh i sbadaciaven
 Qla lus russiola ch'pìas al sgnor Gualand (1)
 E zet e quiet i nuster amigh fumaven
 Forsi tât tri bell e annujâ za... quand

I vest'n una dunnèta so int' na porta
 Con la stanèla ed mossola infustè,
 Con una popla e la cavsèla storta
 E Joffa al dis - addio me a m'in rèst qué.

II.

I du ch'arston a seguitar la strâ
 I traven ogni tant di suspiron,
 E èl pover sumarein tutt scudrinâ
 L'andava innanz ma propri a trabalzon.

Pr'èl Bòurgh San Jacom sòtta a un purtghèt bur
 Vsein a un acquavitar e a un'ustari
 Tri o quatter zuvnut tra el ciar e al seur
 Is daven zò del bot, da scappar vi

(1) Il Cav. Gualandi è il Direttore della Società ginevrina del gas: l'unico cittadino bolognese che trovi Bologna splendidamente illuminata!

Soul a sentren i boss - invez Pirocc'
 Ch'l'era propri l'ass d'breseola pr'i pogn
 Al s'cazzò in mèzz digand: me a vad a bocce'
 Ciapa chi ciapa, mo sdimittila, grògn...

E puuf e paf - l'asnet al fè bertein
 Po al ciappò la carrira e vè ch' l'andè,
 Pirùla intant l'urlava - addi Zanein
 Me, pr'arscaldarum el man a m'in rèst què.

III.

Al terz facchein armast lè da per lè
 - Ossia con l'asen - an s'in pseva dar d' pas
 E ziga pur fein ch'al n'in pseva piò
 Fein chi veins i ucc ross comm'è dòu bras.

Finalmeint al eminzava a lumberzar
 Quand al passò la porta ed San Dunâ
 Fora, aj parè d'arnasser - ma cus far?
 Scinza i su du amigh lè in mèzz dla strâ? -

L'alzò so i ucc e al vest souvra una porta
Osteria del Mondo e al dess - va bëin!
 Al tols sigh el pruvest ch'eren int'la sporta
 E al dess con èl sumar: addio a se vdrèin! -

Appèna intrà per mandar zò èl magòn
 Al tols una fujètta e göp un mzein,
 E po' dop un buccal e po' un pistòn
 E po' al finè con si o sett scuccièn

Fein che sòtta alla tavla al s' in ruzlò
 E l' avanzò cm'è un strazz, incucalè...
 Mo al psè dir: va là mènd che a t' ho gudò
 Da faren d' donn e 'd pogn? - me a m' in rèst què.

RAPPÈL.



LE STAGIONI DELL'AMORE

PRIMAVERA

(Preludio)

LUI A LEI

— Oggi le frasi sulla bocca muoiono
 E i detti sciocchi;
 Oggi sto muto e colla faccia pallida
 Vi guardo gli occhi;
 Poche parole che mi svelin l'anima
 Soltanto io bramo;
 Cerco; ma le mie labbra si ribellano;
 Io v'amo... v'amo.

ESTATE

(Crescendo)

LUI E LEI

- Sali, fa presto, il treno comincia a camminare.
 — Ma qui c'è della gente! — Sfido, che ci vuoi fare?
 — Star fra marito e moglie con tante convenienze...
 — Tutti i *coupés* eran pieni nel treno di Firenze.
 — Se gli altri se ne andassero... C'è molto alla fermata?
 — Sta buona; quel signore ci guarda. — Che seccata!
 Davvero ch'è noioso un viaggio in ferrovia...
 Almeno se ne andassero... — Pazienza, moglie mia...
 — Bada, si passa un *tunnel* e spento s'è il fanale...
 — Adesso ci sta un bacio... — Un bacio?... meno male.

AUTUNNO

(Andante mosso)

LUI

Carissima

« Mia moglie ingenua
 Se l'è bevuta
 La mia impossibile
 Gita alla... Futa. »

Doman, consolati
 Se mi vuoi bene,
 Io voglio infrangere
 Le mie catene. »

« Nel luogo solito
 Venir ti piaccia;
 Doman son libero
 Nelle tue braccia. »

LEI

Carissimo

« Ei vuol far credermi
 Che va alla Futa
 Ma questa frottola
 Non l'ho bevuta. »

« Dunque mi vendico...
 Per te mio bene
 Son pronta a infrangere
 Le mie catene. »

« Nel luogo solito
 Venir ti piaccia
 Doman son libera
 Nelle tue braccia. »

INVERNO

(Finale)

LUI.

— Nostro figlio, capisci, quel bel mobile
 Fa la corte alla figlia del vicino...
 Studi adesso! all'amor c'è tempo in seguito
 Se no l'aggiusto io quel biricchino.

LEI.

— Suvvia! non ti ricordi quelle lettere
 D'amor che mi scrivevi alla sua età...
 Lascia che si diverta: è tanto giovane
 E rassomiglia in tutto al suo papà! »

VICO.



FIORI LIETI

Getta le rose, se nel cor tu porti
 pietà de' casi miei;
 se ne la mente tua non sono morti
 tutti i ricordi de l'amor; se immemore
 de le promesse di quel dì non sei!

Getta le rose: non ha più sorriso
 per me l' april giocondo.
 Io spero sol quando ti guardo in viso;
 solo allora, amor mio, placo le ambascie
 tristissime del dubbio e rido al mondo.

Getta le rose, e sol d'erbe odorose,
 se m'ami, adorna il seno:
 fa il lutto de l'amor, getta le rose,
 di giovinezza simbolo e di gaudio,
 mentre mi brucia in cor tanto veleno!

CORRADO RICCI



MAGGIO	
M. M. G. L. P. 22	
1	di S. F.
2	di S. F.
3	di S. F.
4	di S. F.
5	di S. F.
6	di S. F.
7	di S. F.
8	di S. F.
9	di S. F.
10	di S. F.
11	di S. F.
12	di S. F.
13	di S. F.
14	di S. F.
15	di S. F.
16	di S. F.
17	di S. F.
18	di S. F.
19	di S. F.
20	di S. F.
21	di S. F.
22	di S. F.
23	di S. F.
24	di S. F.
25	di S. F.
26	di S. F.
27	di S. F.
28	di S. F.
29	di S. F.
30	di S. F.
31	di S. F.

MAGGIO

Apriamo i vetri e col sole entri il profumo dei prati lontani e delle acacie fiorite.

In maggio è la campagna che visita la città coi suoi effluvi di fieno, colle sue farfalle vagabonde, con tutte le sue melodie di amore: non come d'inverno, quando invece la città manda e distende per l'aria nebbiosa e immobile il suo triste alito in lunghe falde pensili di fumo grigio che turbina fuori dalle stufe e dai camini delle officine.

Bello codesto ingresso del maggio per le strade e le case cittadine! Nel mercato dei viveri, tra i cesti delle ortaglie, ad ogni colonna del Pavaglione vasi in vendita e vasettini di primule, di cinerarie, di viole rosse, di viole del pensiero, e mazzi ammonticchiati di rose o di lilla còiti a piene mani. Finì la camelia vissuta di stufa, entrò il regno della rosa che trasmuta il sole di primavera in profumo.

Una carrozza non ritorna di Maggio in città senza che le signore vi appaiano affondate tra i grappoli di glicina odorosi e i rami di bianche spiree; nè i bimbi sanno rincasare verso sera se non recando dai giardini e dai prati quanto più possono del maggio che fuori vola, luccica e canta: nidi d'uccelletti pigolanti, farfalle di zaffiro, coleotteri dall'ali d'oro, lucciole fosforescenti. E nella notte, se giri per via, odi ad ogni risvolta su alle finestre il grillo che misura il suo trillo cantando la nanna al fanciullo che nella gabbiuccia lo ciba d'insalata.

È meraviglia forse se bellezza e innocenza amano il maggio e trascinan seco ogni giorno tra i manufatti un po' di giardino, un po' di primavera? Forse che l'umanità non comparve appunto *ab initio* e non visse sua infanzia dove più quieto, verde, tepido e sereno era il sorriso dell'aria e della terra? Forse che all'uomo bello e innocente Dio non donò per primo ambiente il paradiso formatosi nel sito da cui il disgelo della crosta terrestre incominciò? È dunque una gentile e primitiva tradizione umana che perduta così sospira! Giacchè la città venne dopo, venne all'indomani di un fratricidio, come un ricovero del rimorso: e la Bibbia, memoria santa delle generazioni, ricorda tuttavia che fu un uomo fuggente pauroso lo stormire notturno delle frasche, il primo a edificare una città: Caino.

Sia dunque cortese l'accoglienza di noi cittadini alla bella e vergine natura dei campi che visita nel maggio la città, quasi ergastolo dell'umanità peccatrice. E voi signore

gentili, e voi fanciulli biondi portateci molti fiori dai campi, qua dentro dove non fioriscono che gazette politiche; e portateci coi fiori, ad esempio nostro, i mille idilli amorosi degli insetti che vi nidificano.

Ricordo bene quanta parte di cuore lascio io fanciullo a piè gli abeti di Corticella, quando nelle sere di maggio desideravo lungamente, e indarno, l'usignuolo che su in cima gorgheggiava ad ogni strofa delle sacre cantilene cantate nella vicina cappella dalla piccola folla di contadine. Ricordo ancora l'affanno allegro della caccia alla lucciola smarrita che scintillava frettolosa traverso la via per raggiungere il nembro delle compagne che alitavano sulle distese di frumento come una miriade di lampi tranquilli: ma ricordo anche con compiacenza come, in onta alla foga impaziente, frenassi mai sempre mia corsa davanti al primo filare di spiche. Forse è ignota a molti questa delicata riverenza alla gracilità delle messi, questa religione ingenua verso le promesse del cielo e della terra, che cresce in cuore al fanciullo vissuto un po' tra i campi, al fanciullo che sentì dirsi un giorno: non calpestare quei gracili steli, che sono grazia di Dio e pane dell'uomo. E io rimaneva là, con mesta invidia, a contemplare l'immenso guizzare silenzioso di lucciole che davano un bacio di luce ad ogni spica; nembro sacro quasi di piccoli angeli fosforescenti che, a detta dell'agricoltore poeta, annunziano abbondanza di pane nell'anno.

Ma ecco... le campane della vecchia torre altissima della Cattedrale suonano a distesa, e per le strade addob-

bate di zendali e di damaschi la folla cittadina si avvia allegra, in abiti di gala, verso Porta Saragozza a un incontro festoso. Infatti la folla cittadina che esce si incontra ivi colla folla campagnuola che entra; mentre dalla collina della Guardia scende e si avvanza, preceduta dalle file del clero in bianche vesti, dalle antiche compagnie in cappa e cogli standardi dei pellegrini, la Madonna di S. Luca. Le musiche suonano, e quella plebe, che i poeti medioevali chiamarono *santa plebe*, canta inni alla *rosa mistica* che da secoli ogni anno il Maggio riconduce in Bologna. Canta la plebe il saluto alla Donna regina amata da Dio, e lo canta tuttavia in quell'idioma, che disser morto e vive invece come profezia di fratellanza, di unità e di vittoria alle nazioni divise.

Via da noi, se vuoi, i barocchismi e le arcadie dei secoli bigotti; via ancora codesti mazzieri straccioni dal cappello a lucerna, codesti capi-tamburo coll'uniformi sdruscite della *grande armata*, via tutto quanto fa ridere la gente ma per meglio riconoscere in queste antiche solennità, che la poesia della plebe medioevale trovò e ancor ci tramanda, il senso di alta gentile cortesia cristiana che conserva nel mondo la profezia di un futuro universale trionfo d'amore. Egli è come se in fondo alla lirica religiosa di cento e cento generazioni durasse appunto il vago senso profetico, la speranza anzi, di una umanità nuova, a venire nei secoli, obbediente tutta non alla forza, non alla spada, ma solo al sorriso della Donna piena di grazia che a Dio più piacque. Non pensavi tu questo, non lo sentivi

dentro, o spirito gentile di Volfango Göethe, quando invocavi l'eterno femminino?

Ma le campane carigionano versetti festosi da tutte le aguglie, ma la gente brulica nelle vie; per cinque giorni Bologna è tutta una fiera, di cui il frastuono sale nell'aria fino ai falchi che nidificano sulle torri, fino ai falchi di rapina che sentono anch'essi in quei dì l'invito d'amore e nel momento di silenzio della folla, raccolta in piazza alla *benedizione*, calano dalle torri a roteare più basso stridendo allegri, mentre i colombi in fila guardano giù dai cornicioni.

Mi piace Bologna in quei giorni di maggio, quando rigurgita di gente campagnuola che non sa girare e urta nei paracarri, si ferma a bocca aperta con tre cappelli in testa davanti le mostre dei negozianti, attorno ad ogni saltimbanco, ad ogni venditore di limonata o di imargini, ad ogni cieco cantastorie, o siede in riposo sulla gradinata di S. Petronio: quando le fanciulle contadine e pulite entrano dalle dodici porte a frotte, cinque o sei a braccio l'una dell'altra, con tanto riflesso di sole e tanta gaiezza spensierata in viso, meravigliate di tutto, coi gomiti e col petto facendosi entusiasticamente largo tra la folla, e che arrossano e ghignazzano di pudore alla prima protesta villana di un borghese trapollone o ai desiderii sfacciati di un bolognese bisunto.

Vengono esse, le fanciulle del contado, e vanno per loro fortuna dalla città senza fermarvisi. Quanto durerrebbe qua dentro la loro gaia libertà di fidarsi al rispetto o

all'amore dell'uomo! Poco più dei fiori del maggio campestre che la città scolora e soffoca in un giorno.

Ritornate, o fanciulle, alla campagna: e là, nel meriggio curve tra le spiche che al taglio della piccola falce vi cadono in grembo, o ritte sugli alberi a sfogliarli pei bovi col sole cadente in faccia, o giù nel macero coll'acqua ai fianchi per lavare i fasci di canapa, cantate con vostre lunghe, lunghissime cadenze di terza minore la vostra vecchia cauzone:

io son nata in mezzo ai fiori
in mezzo ai fiori io voglio morir!

A. RUBIANI



ÈL MERQUEL DLA BENZIÒN

(Storia vècia in si sunett)

I.

Appèna ch' l' ha finè d' dar la benziòn ,
se scaddèina un diavler ch' insurdess ;
e al tròmb e ai tamburein dla prozessiòn
a si uness el catobb di incantabess.

Souna la banda , e tramèzz a quel fess
chi biestèmma e chi dis el i uraziòn,
chi veind , chi s' fa strulgar , e chi finess
per perdr' i sold e chi... la diviziòn.

Èl foss crèsc sèmpr' e crèsc sèmpr' èl sgumbel...
> Frisca bona ! — Brustullè — I bon bigné —
> Sonnambula ! — Ah ! i mi call ! — Et mater Dei .>

Au s' ciapa che di calz e di spinton ,
an s' vèdd l' ùra che tùtt seppa finè...
e el campan van sunand : Den , dan , den , don !

II.

- Là la j aveva scrett — « *Bruto assassino,*
 > *l'era questo il gran ben che mai voluto ?*
 > *Se t'incuccio ti faccio un gabanino*
 > *che ti aricordi un pezzo, fara butto !*
- > *Mo va la che to belle conosciuto*
 > *e in casa non ci batti più barbino*
 > *che te lo dico me che io credutto,*
 > *e son disfortunata nel destino !*
- > *E gli arigali che ti diei ? Ma solo*
 > *nel monastico tuo, non t'aricordi*
 > *quella cravata da portare al colo ?*
- > *Già sono tutti tirasù purtrotto*
 > *quelli che volion fare i gran milordi,*
 > *ed o un magon che squasi squasi stioppo*

III.

- Lò difatti aj guardava : — « *Povra cià,*
 > *com' l'è smurleina ! Arala mo patè ?*
 > *L'è int' l' istèss stè dov' l'era l'ann passà*
 > *mo ann passà la rideva attacc a me !*
- > *E int' l'ait che la Maddèna cumparè*
 > *com' è in sè' mumeint sù dalla scatinà*
 > *l'ann dèss : Fonso, si' altr'ann srèinnia mo que ?*
 > *e pò l'am dè un'uccia... che bèla uccia ! » —*
- Al[sj vultò a guardarj e in quell pont le
 la j guardava l'istèss em' è l'ann indrì...
 q'l'uccia l'al fe avanzar incucalè !
- A sj zlo èl sangv' adoss, al cor picciava
 com' è un martèll, al vleva scappar vi,
 mo al s' j avsinava sèimpr', al s' j avsinava !

IV.

So mèder dseva: — « *Coca, coca mi*

- > *t' j' dvinà smorta com' è un strazz lavà;*
- > *t' en sta piò dretta... Bèin, mo cuss' è sta?*
- > *t' sentet poc bèin... Cuss' hat, Jesu Mari?*

- > *Ah! a j ho vest!... Nj guardar a quel brott cià,*
- > *Ruseina... Ora pro nobi.. scapèin vi!*
- > *Guardà che feghet ch' l' ha!... Se am vein tra i pi*
- > *Ora pro nobi... al seint, gagliott d' un dsprà!*

- > *Al pareva un qual d' bòn a sentrel lò*
- > *Madona santa!... al fava òl santucicin*
- > *e a s' è vest!... Terogamus da audind... > —*

Mo intant ch' la dseva acsè, la ragazzèla
la s' j vultava a farj di zrisein,
e lò al j era zò attacc a la stanèla!

V.

Un poeta direv: « — *Simili al flore*

- > *o beltà profumate, anime sante,*
- > *o fanciulle dal guardo sfolgorante*
- > *che licte andate per la via d' amore,*

- > *e tingervi sentite di rossore*
- > *la guancia al caldo lacio dell' amante*
- > *mentre una dolce, strana, inebbriante*
- > *volutà vi sorpeggia in fondo al core,*

- > *a le gioje d' amor use e a le pène,*
- > *intenderete voi l' estasi pura*
- > *di que' due cor che si volevan bene. — **

Mo me a dirò l' istèss senza tant dsonm,
che i mrus s' mittein a dscòrrer con sverzura
e che la povra vètta fava lom!

VI.

La ragàza è cuntèinta adèss, perchè
 vlèir o n' vlèir lè j dimòstra d' l' affezion
 mo la vècia ch' la vèdd ch' passa sti dè
 e che lo n' vein a endsonna conclusion,

arcurdènds sèimper la grazia ch' j fà
 la Madona quèl Merquel dla benziòn,
 la va a S. Locca a far del divuziòn
 per vedder pur al' al fess d'vintar marè.

Mo la Madona j dis: « — *I myus em' è null*
» i veinen què a arcmandars perchè ai marida
» mo dèp im satin' a i ucc' perchè a l' ho fatt.

» Se a vèi quèch' altra grazia dèsi pur so
mo en me dscurradi mai ed sta partida...
L' è un miraqel diffeil ch' an fax piò! — »

ALFREDO TESTONI.



INVOCAZIONE

O maggio, maggio, mese profumiero
 Delle casette bianche e solatie
 Che sbuccian tra le rame del verziere
 Timide come le canzoni mie;

Tra gli aliti dell' aure mattinali
 Mandami il susurro degli usignuoli,
 Il murmure de' pioppi alti e vocali
 Scintillanti d' argento ai primi soli.

E, mentre via pel ciel treman gli squilli
 Agrestamente gaj del mattutino,
 Mandami, pien di note allegre e trilli,
 Dinanzi alla finestra un cardellino.

Guarda laggiù, nel verde umido piano
Sull' erba corta e molle di rugiada,
Ammicca, tra la siepe, Buridano
Fintando i biancospini della strada;

I biancospini delle siepi in fiore
E le sambuche del color di rosa,
Verdi promesse d' un novello amore
Spiranti, dentro l' aria vaporosa.

O Buridano allegro e spensierato
Tu pur poeta doventato sei,
E canti lo stornello innamorato
Nel ritmo baldo degli Asclepiadei.

Alla tua amata il querulo saluto
In mezzo a' baci suoi reca Fiorile,
Tu pur dell' estro al dardeggiare acuto
Innovi il canto tuo primaverile.

Ho una giumenta bianca da recarti
Stasera accanto, su un letto di fieno;
Ma bada veh! di non ringalluzzarti:
Pria déi cantarmi uno stornello almeno.

Ma non così; quel riso sgangherato
Guai! fa vedere che tu hai lunghi i denti:
Guai! se tu scopri che ti se' invecchiato
Non hai più strette, più abbracciamenti.

Io pur, della mia bella innanzi l' aja,
Canto ogni sera la mia serenata;
Ma la crudele mi fè dar la baja
Perchè la mia ribeca s' è scordata.

Cantala tu per me, Buridan mio,
Meglio è, che tu sia più animal,
E da madonna Fiore un giorno udho
Che, trovadore, tu non hai rival;

E tu maggio cortese e profumiere
Delle casette bianche e solatie
Che sbuccian tra le rame del verziere,
Puoi dar commiato alle canzoni mie.

Roma 1882.

BABIOL.





A LA CORT

Aviv sinti cussa ch' l'ha dett che sgnor
Cun ch' la bérba da berr e che bartòn?
Furto qualificato! Bel Buffon!
Qualificèhè d' sicur s' l'è un om d' unor!

L'è un' infamia cazzel int' na parson
Sol pr' e' caprizi de procurador —
Mo za al saven che in st' e' mundazz birbon
Un zova un azident avè de' cor!...

Beccal ilè, guardel cun al manett
Tra i pulizai e tra i carabinir,
Parchè e' fò un galatoman e' purett!

E pu s'avh una prova ch' l'era unest
L'è quela che dal zent vintidò lir
Un tulè so sol zent, e o' lassè e' rest!

CORRADO RICCI.



GIUGNO

Fra un: ANDATA e RITORNO e un Bolognese

- *Frische gelata bona!*
- ... e questa è la chiesa di S. Procolo rimessa nella sua antica architettura dall' Ing. Modonesi, il quale ha fatto sparire le brutte tracce del barocco, rimettendo a nuovo lo splendido 400 nonché...
- *I bi bignè, sguarèin!... alla vèira margarètta!!*
- ... gli altri stili del Rinascimento...
- *Graziosi quei vasi di agrumi che fiancheggiavano la strada... e quella porta?*
- *Porta d'Azeglio, che è poi sempre quella di San Mamolo; il popolino non la conosce altrimenti che per la...*
- *Bèta torta dautza e bona!*
- *Che cosa vende quella donna?*
- *Una specialità degli adobbi, tutte le famiglie che abitano nella parrocchia fanno di quel dolce e ne mandano in dono agli amici, e ne mangiano e i bimbi pigliano delle indigestioni...*
- *Vorrei assaggiarne...*
- *Si serva, badi solo che Napoleone I l'abborriva!*
- *Perchè?*
- *Pensava a mosca!*
- *Getati col burro! oh, i sorbitti!*
- *Guardi una curiosità letteraria... questa lapide bisticcio, qui accanto alla chiesa:*

SI . PROCUL . A PROCUL
PROCLII . CAMPANA
EUISSET
NUNC . PROCUL . A . PROCULO
PROCLIS . IPSE
FORET
A . D . 1393

- *Ed il significato?*
- *Vi sono diverse versioni, ma si crede che siano tutte...*
- *Bèlli uffonni, dòu al sold e bèlli!!!*

PICCOLET - Stenografò

INVITO AL MARE

Vieni, nei cerni gorgi, tra l'alighe
auree che fremono d'amore, ai tepidi
baci del maestrale,
pieni di desiderio!

Vieni, nasconditi meco nel gemmeo
seno di fulgide perle, odi, cantano
le sirene fatali
lungi epitalami.

Balzano, volano, quai di libellule
stormi, nei vacui seni del pelago
le strofe reluttanti,
d'Alcèo ne' numeri.
Scendan ne' taciti gorgi, nel vespero,
scendan le najadi, e ne tripudì
dell'amore, l'oblio
stillino nell'anima.

Io teco perdermi voglio o mia pallida
 Egle, e la trepida bocca lasciandoti
 dimenticare la terra,
 perdermi nell'oceano!
 Perdermi... e agli ultimi del sole occiduo
 Raggi, coi palpiti del mar confondere
 l'ultimo dell'amore
 della vita, anelito.

Roma 7 Dicembre 1882.

BABIOL



ILLUSTRATI

DALLA MATITA

DI



VOTI 8173



— Pardon se debbo interrompere il mio discorso, ma non trovo il mot.. Je proporrebbe anzi che l'Academie della... son... son de farine..:

— Della Crusca...

— Très-bien, della crusca; visto che non sa fare un dictionnaire italien, ne confezionasse uno francese...

VOTI 7735



Mi hanno detto tanto dello spergiuro,
che ora non contento di giurare colle mani,
tento anche di giurare coi piedi.

VOTI 6953



— Cittadino Depretis, dal mio *Lanco*,
io sarò per te l'ombra del medesimo!!

VOTI 6786



Un nuovo *Cesare* incerto di stare sulla
destra o sulla *sinistra* del Rubicone, si
trasforma e vi sta a cavallo.

VOTI 5181



— Mo bene, ecco le conseguenze del
trasformismo: due inviti per volta. Pel
banchetto offertomi dai progressisti, passi;
ma come farò a mostrarmi *moderato* al
pranzo di.... quegli altri?!

MULTI · SUNT · VOCATI
PAUCI · VERO · ELECTI



STORIELLA GRIGIA

FRAMMENTO

.....
Nessuno aveva detta una parola che avesse potuto anche solo da lontano accennare alla sua fine immediata, ma quella parola era vaga e paurosa nella coscienza d'ognuno e lei l'aveva indovinata in quel silenzio di morte, che pesava su tutti come una oppressione indefinibile, l'aveva indovinata nella strana espressione di quei volti che si staccavano lividi sulle ombre cupe degli angoli lontani della camera, illuminata solo da una candela posta a piè del letto.

Ed allora con un tono di voce e con una frase che cadde sul cuore d'ognuno come una coltellata, essa chiese il suo specchio « per vedere se aveva veramente la faccia da cadavere. »



Il suo piccolo specchio, responso interrogato tante volte nel lieto fiorire della sua piccola vanità di fanciulla bella e gentile, e che adesso la faceva assistere giorno per giorno alla distruzione della sua bellezza, giaceva nascosto fra le pieghe delle lenzuola da lei disordinate degli spasimi del male, fra un romanzo di Alfonso Daudet, che aveva poche ore prima finito di leggere, ed un mazzolino statole regalato il giorno innanzi.

Lei lo prese, e senza alcuna esitazione come se sperasse trovarvi una smentita alle paure degli altri, si fissò coraggiosamente, lungamente; poi se lo lasciò scivolare di mano.

Fu forse quello il primo istante in cui temè di morire: prima non ci aveva pensato mai; del coraggio ne aveva avuto tanto, più di tutti ne aveva avuto e ne faceva agli altri sempre: ma in quel momento, malgrado forse l'avesse voluto, non potè; non potè mandare uno dei suoi buoni ed affettuosi sorrisi a sua madre che pareva più moribonda di lei: dovette sentirsi uno schianto orribile in quel suo povero cuore amoroso. Ma non ebbe nè un grido di protesta, nè un moto di ribellione: forse in un breve istante riassunse tutta la sua breve esistenza, diede addio a tutti i suoi amori, e si raggomitolò come un povero ucellino ferito, aspettando di morire.



Ma la morte non venne subito: venne l'agonia, e Dio che la risparmia talvolta ai grandi colpevoli, la volle dare lunga, orribile a lei, povera creatura, che del male non ne aveva fatto mai, a lei che aveva, amando ed amata, vissuto i suoi vent'anni di vita.



Dalle due della sera alle sei del mattino quel povero corpiccino si torse negli spasimi di una convulsione continua; per otto ore di seguito da quel povero petto uscì un rantolo straziante, acuto, ripiombante come un a martellata continua nel cuore dei presenti che si aggravano nelle ombre di quella camera di dolore come pazzi; per otto ore quella povera bocca pregò parole di soccorso che nessuno poteva dare, articolò invocazioni alla morte, che, spietata, non veniva mai.

E mentre essa, le labbra contratte, le mani, le sue povere manine raggrinzite sulle vesti, brancicanti nel vuoto, lo diceva, tutti lo pensavano: Dio! uccidetela dunque, non fatela soffrire così! — Quello che prima era uno spavento, era adesso una preghiera; quella preghiera pareva una bestemmia ed era una pietà.

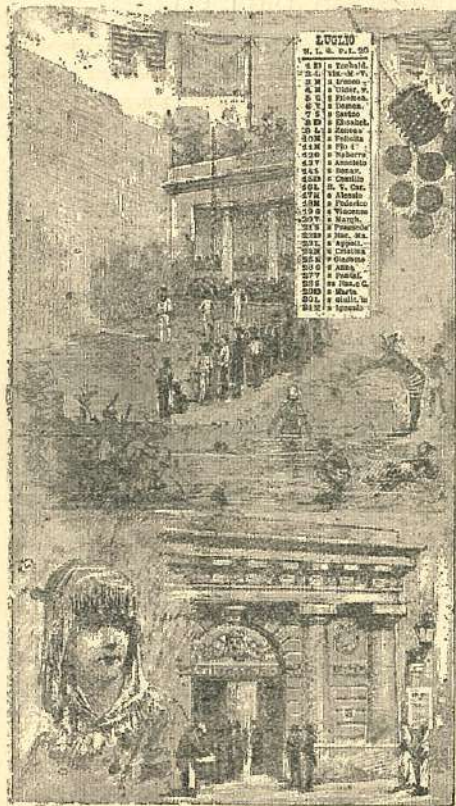


Ah Signore, quell'agonia, lei nella sua rassegnata bontà, ve l'avrà forse perdonata, ma non ve la perdonarono

certo i presenti a quella scena, che rimase scolpita eternamente nei loro cuori, quella scena, che si mette attraverso a tutti i loro ricordi, e che non permette più loro di vedere la povera morta nella gentile bellezza dei suoi giorni lieti, ma risuscita sempre pauroso ed orribile lo spettacolo, di quella povera creatura torcentesi negli strazi di una agonia crudele.

.....

RAOUL



LUGLIO

SI ACCOMOD

BAGNI NUOVI
DEL RENO

VENT
Via

Gioco del Pallone
Martedì 10 Luglio 1883

GRANDE SFIDA
a cordino a terra
fra i seguenti giocatori

DIRANI | BANCHINI
ZIOTTI | BOSSOTTO

INGRESSO CENT. 20

LIBRERIA
PORTA D'AZEGLIO
Certo Martinelli

Il p.

UNA DEL SOLE
Luglio 1883 ore 8
ata d'Onore
Cesare Rossi
si rappresenta

CO
O
IGI

BIR
CESTELLO

MUNICIPIO DI BOLO
AVVISO

Si rammenta come sia proibito il bagnarsi nei pubblici canali prima dell'imbrunire e sempre poi muniti dei relativi calzoncini, onde non

CANOTTAGGIO
sseggio Margherita

FRANCESCA DA RIMINI

I.

(OSCUR GUIDO)

Cuss' hala mai mi fiola!... la m'ha scrett
ch'la vol turnar a cà perchè l'è stùffa....
Puvreina! a l'ho trovà un poc smorta e miffa,
l'ha fatt j ucc' incantà, profund e afflett.

Mo ch'la staga poc bèin? — oh quèsta è bùffa,
so marè mo percossa a n'um m'l'ha dett? —
povra tasètta!... Eppur me a jn dscumett
Che sòura a la so pèll j han fatt la trùffa.

J'han dett ch' l'è innamorà... mo d'so cugnà...
so marè zà l'è in bistia... oh quèsta è bèla,
a j è bisògn per quèst d'far stel sdundlà?

anch' ch' ai piassa Pavlein, cuss' a vol dir...
s' j van d' accord fra d' l'bur l'è una sturièla
ch' la pol tirar innanz senza pinsir!

II.

(DESCÒRR FRANCESCA)

Brütt cattiv d'un papà! L'ha vliò ch'a spòusa
 Lanzott per forza ch'an m'è mai piasò...
 un omen seïnza slanz, ch'l'ha un'aria dsptòusa,
 l'è un guardabàss, un *kirj*, un tirassò.

So fradèll l'è careïn e am piàs de piò,
 la so vòus la va al cor... me a fagh la sgndusà,
 mo quand a sòn stà un poc avsein a lò
 am dscurdarev vluntira d'èsser spousa.

Vein vi, vein vi, lizzèin quel bèl librein
 ch' al fa vgnir la pèl d'oca, perchè al dis
 ed *du* ch's'amavn'e i s'daven di baseïn;

vein vi, perchè a psèin far incossa adasi...
 mi marè l'è andà adèss fora d'San Flis...
 e da què innanz al purtarà al *gennasi!* »

III.

DESCÒRR PAOLO

A t'am, Franzèssa, a t'am d'un amòur dsprà,
 a t'ho sèmpèr vliò bèin anch da tusètta;
 quand a veïns a Ravènna — oh èl tèmp passà! —
 e ch'at vest a lissart dnanz la tulètta,

me at guardava con j ucc losch, inspirtà,
 perchè t'er bèla, bianca, e rizzuètta;
 da quel dè me at vliò bèin e a t'ho purtà
 sèmpr' in t'al cor cm'è un'ànma benedètta

Lasset basar la bòcca e veïnm' in brazz...
 ti te la vetta mi, te al mi suspir...
 t'en vedd ch'at casch ai pi com'è un pzol d' strazz?

Strètt al to coll... ecco un deliri ed gioia!
 va là, va là, cunteint a psèin murir
 e lassa che Lanzott faga anch al *boia!*

IV.

(DISCORSO LANCIOTTO)

Oh quèsta mo l'am piàs! perchè l'arriva
mi fradèll, lì la vol scappar da cà?...
invezi d'èssr' alligra, èsser giuliva,
mèsta, mèsta e smergland la sta là d' là!

— S'al t'ha amazzà un fradèll e adèss t'n'j priva,
lù an n'ha còlpa, Franzèsa,.... al t'dandarà
scusa in znocc'.... It cuntèinta?... tant cattiva
vut èssr' adèss con lù?... mo al murirà! —

Oh am sòn sbaglià!.... Nò, al n'era megga urròur
ch'inspirava Pavlein a la Chiccheina....
a j'ho vest a basars, basars d'amòur!

E cuss' a faggia me? — star què fra 'l pest? —
ai sbudlarò tutt du sùbit dmatteina ...
che me sia b....; mo nò, per l' anticrest!

V.

(DISCORSO IL PAGGIO)

Cuss' è suzzès per dis! Tutt è soitt-sòura
dòp ch'jè arrivà in sta cà quèl cavalir;
adèss d'andar a dsnar an vein piò l'òura,
am tòcca ed far adèss anch da partir.

Al padròn l'è infurià.... què la mi sgnòura
appènna, appènna a l'ho pssò vèddr' ajjr....
me a degh che lì l'ha un crèll ch'a l'addulòura,
mo cuss' a srà suzzès, just' arrabbir!

— *S' interdica l' uscita!* — mo perchè
tèin'j là asrà quèl brav serzèint furir?
ch' l'ava dsertà, puvrein, oh che brùtt dè!

Mo seint? fanj al dèll?... al sangv corr vi....
Pèsga! a salt dal curàt ch' vein' a bendir
e pò a scapp int' un lamp dèintr' in spziar!

Nouz.



IN CAMPAGNA

Quando cade la pioggia a catinelle,
e picchia contro i vetri e sopra i tetti,
e giù schiamazza per le gronde, e nelle
vie si riversa e i fossi a ruscelletti;
e urla il vento, e l'imposte sbatte, e svelle
gli alberi vecchi e piega i giovinetti,
e porta foglie e fior su l'ali snelle
e un nuvol di lapilli, sterpi e insetti;
e in un caos di luce e di frastuono
s'inseguono per l'aria a l'impazzata
lampi e saette, e orribil rugge il tuono;
parmi vedervi tutta spaventata.....
e se sapeste quel che penso allora,
se lo sapeste, dolce mia Signora!

OH PARDON', MONSIEUR



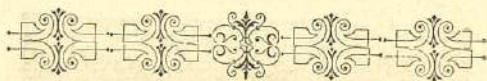
FIORITURA D'ESTATE

Fior di betulla,
Fiammante è la città; fuggiam, fuggiamo.
Ai freschi boschi deh! vieni o fanciulla.

Fiorini belli,
Rosso tramonta il sole e via pei colli
Dei lieti mietitor van gli stornelli.

Fior d'amaranto,
Van gli stornelli e su le verdi quercie
Dell' usignuolo muor l'ultimo canto.

Fiorin d'ontano,
Diman tutte fan festa, io sola piango:
L'amor mio bello è via lontan lontano.

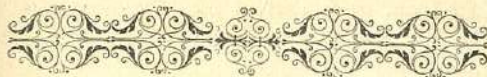


AGOSTO

Fiorin che olezza
Corre la gente nella Montagnola
Corre a vedere i fuochi d'allegrezza.

Fiorin di ghiande
I cittadini in pio pellegrinaggio
Ai nostri morti portano ghirlande.

Fiorin di piano
Fiero ai ricordi delle antiche gesta
Viva l'Italia! grida il popolano.



CIPRIA

Quella punta di dispettuccio bizzoso che le traluceva negli occhi le stava pur bene! Mezzo arrovesciata sulla spalliera dorata del seggiolone monumentale, raccoglieva gli omaggi di tutta quella cerchia di parrucche incipriate colla ciera distratta di regina annoiata. E ce n'erano dei madrigali freschi sbocciati! Pareva che solo a dare una scrollatina a tutti quei riccioli bianchi ne cadesse una pioggia, come le gocce di rugiada da un cespo di lattuga. Ma lei appena appena faceva grazia di un sorriso. Guardava in alto ai riflessi tremolanti che gettava la fiamma del camino sui fogliami dorati del soffitto. E ci fu un momento che la sua bocchina di corallo si schiuse di troppo per un sorriso, benchè il ventaglio colle piume di neve tentasse nascondersela. Tanto che a po' per volta la siepe dei cicisbei cominciò a diradarsi, perchè anche la galanteria ha il suo orgoglio e non ama sciupare i suoi tesori in un terreno infecondo. O non era meglio, per esempio, sciorinarli sul

grembo della Marchesa Palmira che aveva per tutti le grazie abbondanti ed il miele saporito della sua sentimentale maturità?

E così, vanne uno, vanne due, non rimase vicino alla contessa Olimpia che il povero cavaliere Eusebio a disimpegnare colle sue enormi gambe stecchite i doveri di cavalier servente. Lei, se non fosse stato un sospiro di sollievo che fece sussultare le candide beltà del suo seno scoperto, pareva non essersi accorta dell'isolamento. Quando il cavaliere Eusebio per la quinta volta le s'inginocchiò dinanzi per toglierle lo scaldapiedi di sotto e stuzzicarvi le bragie, lasciò cadere un'occhiatina crucciata sul mazzocchio della sua parrucca come dire: Ah si! c'è anche lui! E tornò a guardare all'angolo del soffitto agitando nervosamente la punta del piedino calzato di raso.

Il cavaliere Eusebio, coi suoi cinquant'anni di esperienza, aveva flutato che vento tirava, e si teneva in un silenzio discreto, cogli occhi attaccati a quella punta di stivaletto. Oh quella punta sottile e nervosa la conosceva molto bene! Vero è che le sue cognizioni non andavano più su, ma lui per filo e per segno ci leggeva come in un libro aperto. Per esempio quel movimento rapidissimo e continuo era una specie di commiato e significava che se voleva andarsene, il mondo non cascava, tutt'altro... E lui col passo più naturale del mondo andò verso il lato opposto della sala per dare una sbirciatina alla partita di scacchi in cui il marchese Fulgenzio ed il conte Ottavio erano impegnatissimi da più d'un'ora. Ma stava sulle spine

e voltava l'occhio ogni tanto al piedino eloquente; e quando lo vide arrestarsi di botto, il che voleva dire, secondo il dizionario della sua cavalleria, che si aveva bisogno di lui, spalancò il compasso delle sue gambe e fu sollecito a pigliare un sorbetto dalla guantiera del servo. Zelo sprecato! Non era ancor giunto presso alla dama che il piedino aveva ripreso il suo tremito febbrile.

Fortuna che era uomo di risorse e con un colpetto bene idento sapeva benissimo mettere in salvo le apparenze. Questa volta la risorsa fu il sorbetto, ch'egli si mise a suggerire colla stessa grazia con cui avrebbe coperto di baci una manina vellutata.

Lei finiva proprio in quel punto di contare le diciassette foglie che formavano l'ultimo fiorame della tappezzeria, lassù, vicino ai fregi dorati, quando entrò l'abatino Giulio Barberini. Non mostrò di accorgersene, ma quasi lo avesse sentito, gli stese la mano senza voltarsi, e le labbra di lui ebbero a fare poca strada.

— Donna Olimpia, come state?

— Arrivate tardi stasera. Avete giurato di rendervi prezioso?

— Oh!... E quale millantatore forsennato potrebbe crederci ricco di pregio accanto alla gemma più preziosa delle gemme?

— Deve avervelo insegnato lo zio cardinale questo bel complimento.

— Vedete dunque che non ho proprio merito di sorta, Donna Olimpia.

— La modestia è la millanteria travestita da monaca.

— Da abate, in questo caso.

— Come volete. Si può dunque sapere la cagione de vostro ritardo?

— Sua Eminenza mi ha tenuto con sè per spedire i corriere della Legazione e per le devozioni quaresimali.

— Ha ragione. Dio è un buon rifugio dopo che il mondo ci ha dato commiato.

E trasse un sospiro pieno di malizioso abbandono, che fece accorrere il cavaliere Eusebio a dare una rimestatina nello scaldapièdi. Lei gli tenne dietro con un risolino finchè fu tornato via e susurrò ammiccando all'abate:

— Ma ci sono ancora degli impenitenti!

— Oh, Dio è sempre un rifugio. E anche adesso, vedete, è lui che mi acquista la vostra indulgenza pel ritardo di questa sera.

— Ringraziatelo dunque ancora che mi abbia tenuta qui ad aspettarvi.

— Ebbene, guardate se è grande la sua bontà. Me lo aveva detto che vi avrei trovata.

— O come?

— Sì, nel venir qui non ho fatto che ripetere questi versi:

L'inclita Lesbia tu vedrai che aggiunta
Quarta alle Grazie e decima alle Muse...

— Sentite, Giulio. Voi vedete tutti quei signori sparsi attorno ai tavoli da giuoco ed alle gonne della marchesa

Palmira, li vedete eh? Ebbene, mezz'ora fa erano tutti qui accanto a me e mi dicevano press'a poco quello che voi mi dite. Non vedevo l'ora che se ne andassero.

— Oh, Donna Olimpia!...

— Ed ecco già la terza volta che mi dite Donna Olimpia! Mettetevi addirittura in gara con mio marito che me lo ripete cento volte al giorno! Oggi poi sono state più di cento. Sicuro, succede così quando ci bisticciamo. A proposito, la gran notizia non la sapete? Il Re di Polonia lo ha fatto colonnello onorario di un reggimento. Il mondo è a' suoi piedi, figuriamoci! Voleva condurmi seco in Polonia per ricevere le insegne del grado. Importa assai a me il suo grado! Vada lui in Polonia, se vuole, e buon viaggio! Lo contentai anche di troppo quando m'impose di subire per cavalier servente quella cicogna spennacchiata del cavalier Eusebio! E basta. C'è stata una scena, ma gliel'ho detto chiaro e tondo, sì certo! E lui non faceva che squittire colla sua voce chiecchia: — Oh, Donna Olimpia! Oh! Donna Olimpia! — proprio come voi. Ed ha seguitato anche dopo che gli avevo chiuso l'uscio in faccia.

L'abatino restò in asso a questa sfuriata e tormentava il tricorno con ciera addolorata senza rispondere. Alzò gli occhi come se volesse prendere il cielo in testimonio, ma incontrò quelli di Diana cacciatrice che lo fissavano arditi e motteggiatori dall'ampia tela incorniciata di sopra al camino.

— Vi sembro cattiva stasera? — aggiunse lei lasciandosi cadere sulle ginocchia il ventaglio. — Sì, sì, ve lo

leggo negli occhi. Gli è, vedete, che oggi mi hanno fatta diventare cattiva davvero. Pareva che tutti si pigliassero il gusto di farmi lacerare dalla rabbia i miei fazzoletti. Perché ne ho fatti a pezzi due: uno dopo la scena con mio marito, l'altro mentre la cameriera mi dava la cipria sul volto. Anche lei, sicuro, anche lei. Aveva il fuoco sotto ai piedi perchè Giuseppe l'aspettava. Capite? Ha il coraggio d'essere impaziente, lei..... che non ha marito!

L'abate col capo chino lasciava sfogare quella fiumana del dispetto represso e pareva non ci badasse. Un'altra fiumana lui sentiva agitarsi nel petto; un torrente di passione nuova, che s'infiltrava nelle fibre come un filo di acqua diaccia e lo faceva tutto abbrividire. Poi i fili salivano su su fino alla gola e vi formavano un gorgo dove il respiro pareva affogarsi. Tremava, ed aveva le fiamme nel volto ed il fuoco nella pupilla. Contorceva il collo perchè non soffocasse dentro al collarino nero; e gualciva la felpa del tricorno colle unghie nervose inquiete. Mai si era sentito così accanto a quella donna, nè quando da bimbi si rotolavano sul tappeto nè quando le intrecciava sul grembo i madrigali in fiore. Solo aveva provato qualche cosa di simile la sera delle sue nozze col conte Ottavio, in quella stessa sala dove il profilo di lei si perdeva in una nebbia immensa di parrucche, di dorature e di seta.

Tornò a guardare a Diana cacciatrice e i suoi occhi si fissarono su quella nudità bianca e sfacciata. Ne studiava i contorni, ne lambiva collo sguardo le curve flessuose che pareano staccarsi dalla tela a prender corpo di carne

freme. Allora, come se avesse il sole negli occhi, li abbassò; ma il seno di Olimpia, molle di freschezza nell'abbandono della persona, vi gettò la febbre.

— Olimpia! — susurrò con un filo di voce.

E ciò che la veste gli nascondeva lo cercò cogli occhi nel quadro.

— Giulio!...

Proprio in quel punto il conte Ottavio dava scacco al re, mentre il cavaliere Eusebio tirava pian piano il paravento che si allungava senza rumore sul morbido tappeto. Ultimo dovere di cavalier servente!

Quando la marchesa Olimpia si mirò nello specchio, vide in mezzo alla guancia sinistra una bollicina da cui la cipria era caduta. Ma non sgridò la cameriera.

E l'abatino Giulio a sette ore del mattino andava a confessarsi.

MACCIETTA.



AD UNA SIGNORINA

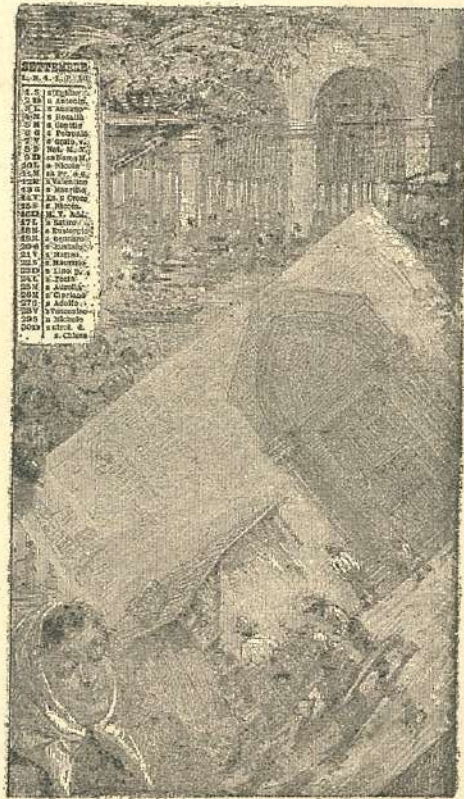
Quando contemplo il tuo leggiadro viso
In me si desta giovanile ardore;
Degli occhi al lampo ed al genial sorriso
In dolce ebbrezza si commove il core:

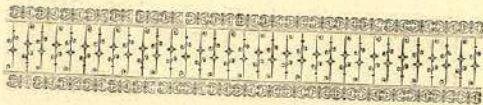
A te daccanto, se col guardo fiso
La man ti stringo che mi porge un fiore,
Non son più in terra, volo in paradiso,
Affascinato da celeste amore:

E sarei tratto da un impulso arcano,
Per ricambiare il fiorellin gentile,
A darti un bacio sulla bianca mano.

Ma allor che penso a questo crin canuto,
E a qualche solco traditor senile,
Abbasso gli occhi vergognoso e muto.

ÈL MANDARIN.

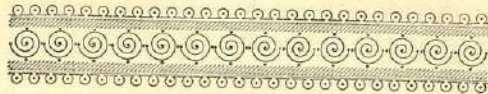




SETTEMBRE

In principio fu il verbo... di Filopanti il quale, opponendosi al progetto di un grande mercato coperto, esclamò:... *a se, o signori, Bologna non avrà un mercato coperto, avrà però il più bel mercato scoperto...*: poi furono i mercati coperti dei quali vedete qui in alto del nostro disegno, quello attiguo alla chiesa di S. Francesco. Per uno di quei contrasti tanto comuni nella vita, accanto al mercato aperto di e notte alle serve briose di cui vi presentiamo un tipo, sta chiuso sempre quello splendido monumento gotico che è appunto la chiesa di S. Francesco. Ma essa dicono si riaprirà... oh se si riaprirà! Speriamolo, non fosse altro per la dignità di quei venditori di ferravecchi che hanno lì presso le loro baracche, perchè altrimenti un maligno potrebbe accusarli di aver fermati i battenti della chiesa con tutti i chiodi, i catenacci, le serrande e le toppe che seguitano a non poter smaltire.

PARVUS.



À UNA LOZZLA

21 SETTEMBRE 1882

Lozzla, lozzla, com è 'l mai
Ch' t' et fa viva da sti dè,
Ch' l' è d' gran mis, ch' el tòn cumpagn
Ed brillar el-j han finè?

T' pu vulàr cun st' aria frèdda?...
Tra la nébbia luser t' vu?...
Ma 'l passè la premareira...
Ma l' estad finess inch...

E l' auton da preputeint
Tott moi d' acqua piò ch' n' è d' most,
L' arrivò a inspultar la tèrra
Premma ch' foss finè l' agost!

Lozzla mi, che da per te
 At vèdd lus'r e andar a spass,
 Dem; st'i un frutt fora d' stasòn,
 O d' murir s' te t' et d' scurdass? ...

S' pr' un caprezzi d' la Natura,
 Ch' dòna i ann, e ch' roba i dè,
 Ch' es cunsòla, e ch' es turmòinta,
 S' t' nascess tard, o s' t' arstass què?

Povra lozzla sulitaria,
 S' vetta, e lus en t' fon dunà
 Per cminzar 'na razza nova
 At cumpianz, t em fa pietà.

Cuss vut' far què da per te
 Sèinza incionna cumpagnì?
 Quand l' auton, furir dl' inveren,
 D' strozz èl vèird che i camp fa bì :

Quand per lètt, per baldacchein
 T' srà imbruià a trovar un sòur,
 Com vivrèt, o povra lozzla,
 Priva ed tott, priva d' l' amòur?

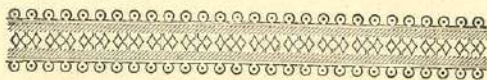
Se un desert d' vintass la tèrra,
 E s' finess èl genr' nman;
 Me pr' en viver da per me,
 Am d' struzzrev cun el mè man.

Ch' i animal campar en polen
 Da l' amòur abbandunà,
 Com el piant se sfoj'n, es sicchen
 Dal bèl razz dèl sòul privà.

Lozzla mi, che una fallestra
 T' par ch' per l' aria vòula e mor,
 Povra lozzla sulitaria,
 At cumpianz cun tott èl cor.

ÈL CISO.





LA POESIA ATTRAVERSO I SECOLI

PROEMIO

*Si è detto che l'amore, nel mondo e in altri sili,
fa diventr poeti, imbecilli, o martiri:
in ognun dei tre casi - cosa ben triste e ria! -
hanno usanza gli uomini d'amare in poesia.*

*gettando nei tempi lo sguardo indagatore
vediam costante splendore, eterna Dio, l'amore,
amor che da natura prende l'impulso e l'alt,
amor soggetto ed anima dei poemi immortali.*

*Ma se per tutti i secoli cho sonsi avvicinati]
l'amore è sempre quello....; i versi son mutati! —
Ora la differenza d'ogni cent'anni udrà
quel porero infelice che avanti leggerà.*



Soletta per lo bosco la mia donna
Sen giva scalza ed era pastorolla,
Teneva in suso con le man la gonna
Nei capegli biondetti avea una stella
Negli occhi pien'd'Amor pareva bella.
A dirle l'amor meo
Come faraggio, o Deo?
Abi lasso! Quell'Amor da che fui prisò
In tanto duol m'ha miso
Che 'l cor tacer non puce.

Le mie lagrime amare e i miei sospiri
Ricevete, o gentil vergine pia,
Abbiate, deh, timor de' miei martiri.
Restauro il cor da vostra signoria
Per pietanza domanda e in cortesia.
Mia Ballatetta piana
Nel bosco di Toscana
Va' ragionando della mia allegrezza
Dj cui ora son senza,
E dille tutto cise.



Negli occhi porta la mia donna Amore
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al corò

Che va dicendo all'anima: sospira!
 Era già l'ora che volge 'l disio
 Di posar sotto coltre, ova ci attira
 Il corpo lasso e del viver l'obblio;
 E, come un uom che a terra morto cade,
 Ben tosto un sonno placido pres'io.
 Sognai di ritrovarmi per le strade
 E la mia donna sì beata e bella
 M'apparve tutta piena d'onestade.
 Io cominciai: Madonna, come stella
 Gli occhi lucenti avete. Ed ella a me
 Con angelica voce in sua favella:
 Sta pure in piuma e non levarti in piè.
 Ed io: Beatrice, a che qui ne venisti?
 Ed ella: A dirti che non amo te
 E che domani mi fo sposa. — Ai tristi
 Detti esclamai: Il senso lor m'è duro....
 Ah! dura terra perchè non t'apristi?
 Tutto d'intorno a me si fece oscuro
 E per l'Amor che in mente mi ragiona
 Volli batter la testa contro il muro.
 Ma a consolar mi venne un'idea buona.
 Dissi: - Perchè temer ch'ella non m'ami,
 Se amore a nullo amato amar perdona? -



Lieti frutti e felici, e ben nate erbe
 Che Madonna, mangiando, inghiottir sòle;
 Prugna che hai tanto succo in breve mole
 E del bel dente suo vestigio serbe;

Figlie di acerbi frutti, o doglie acerbe,
 Che fate bianco e smorto il mio bel sole;
 Olii, di cui Madonna assai si dòle
 E fate umil le pose sue superbe;

Bianchi vasi e preziosi, che serbate
 Dei suoi dolori i frutti sciolti e chiari,
 E i saputi segreti non narrate:

Quanto v'invidio gli atti onesti e carli...
 Atomo omai non fia che conteniate
 Che d'arder con mia fiamma non imparii.



Tanto in petto il mio cor forte agitossi
 Quand'ebbi i guardi miei da Cioè feruti,
 Che crollar le cittadi e i monti scossi!
 Nell'ampio mar precipitar caduti.

Cogli occhi sul mio strazio Ella fermossi,
 E in Ciel poi li fissò preganti e muti:
 E Cielo e Sol dal guardo suo commossi
 Caddero a terra spenti, inceneruti!

Quand' Ella vide ripiombato il mondo
 Nell'ombra eterna « Sia la luce » disse,
 E sorrise scuotendo il capo biondo;

E fu sì lo splendor di sua pupilla
 Che se del Sol tutta la luce uscisse
 Che già splendè... parrebbe una favilla!

Se a ciascun l'interno affanno
 Si leggesse in fronte scritto
 Si vedrebbe tutto il danno
 Che ha recato in me l'amor.
 Ounque il guardo io giro
 Vedo la donna amata,
 Dall'onde è trabalzata
 La nave del mio cor.



La dolce morte invoca
 Lo stanco cor. Sulle sudate carte
 Alla fioca lucerna poetando
 Invan tutta la notte
 Veglio e mi struggo forte lagrimando.
 Cessò la spene estrema
 Ch'ella tornasse a me. Cessò. La vita
 Mi manca, e dalla bocca
 Il sangue in rossi globuli mi scende.
 Io muoio, io muoio, e il sole
 Doman non mi vedrà. Morrò stasera.
 Oh cielo, oh cielo, a te non chieggo aita.
 Conforto altro non vedo
 Al mio dolor che l'ultima partita!
 Quella ch'era in fra tutte
 Formosissima donna
 M'ha rigettato con dispregio. Nulla
 Fuor che il morir mi resta.
 Poi ch'ella m'ha promesso
 Che quando sarò in fin del viver mio
 Verrà a baciarmi in bocca
 Per mandarmi contento in braccia a Dio.



Da la pipa di Venere
 uscivan sbuffi puzzolenti e neri,
 ella fumava, ma lo sguardo languido
 prometteva un'ebbrezza di misteri.

Ne gli occhi grandi ed umidi
 la voluttà fremeva lampeggiando:
 Marte le si appressò con passi rapidi
 e — t'amo! t'amo! — susurrò tremando.

Egli era forte, e il tumido
 labbro anelava de la donna i baci....
 Pel corpo ella sentì d'amore i brividi
 e, dondolando i fianchi suoi procaci,

Vieni, gli disse, baciarmi

.
 ;



Ebe la fronte da la caligine
 superba aderge: i baci scoecano:
 sorride la giovine Dea
 co' l sorriso che sa la tempesta.

Lungi i funerei fantasmi e l'algide
 cure che 'l cuore e 'l capo annebbiano:
 ridente ecco Maggio ritorna
 qui nel mondo ove eterno è Novembre.

Thàlatta, Lalla! Del verde Adriatico
 increspan l'acque brividi e fremiti:
 ne invita l'Adriatico Padre
 a una festa di olezzi e di luce!..

OTTOBRE

Settembre se la batte; e bene o male
Viene Ottobre ad aprire il Comunale.

Al Comunal le dame ed i signori
Si piegan dai palchetti a guardar fuori.

Guardano a *Faust*, a *Flora*, alla *Gioconda*,
E a Mancinelli che si dà dell'onda.

Dall'onda comparir con spada al fianco
Si vede *Lohengrin* sul cigno bianco.

Il cigno bianco trova in mar la tomba
E fa la sua caduta a suon di tromba.

Le trombe squillan dal castello bieco
Ed a Sangiorgi par che ci sia l'eco.

L'eco pare a Sangiorgi che ci sia
E lo seguita a dir nell'andar via.

Nell'andar via le dame leggiadre
Celano nel mantel le occhiate ladre.

Le occhiate ladre lanciano ai signori
I fiaccheristi che stanno di fuori.

M. G.

UN' ESCURSIONE NEL CIELO... DELL'ARTE



Il mio compito sarebbe di farvi una descrizione esatta e coscienziosa di tutti quanti gli avvenimenti tellurici, meteorologici ed astronomici che si sono nello scorso anno verificati nel mondo... dell'arte dagli studiosi di codeste importanti scienze, i quali non mancarono mai di esercitare i loro cannocchiali nei vasti osservatori di cui può disporre la nostra Bologna, per le esplorazioni artistiche, ma non mi è possibile il compiere ciò in quel modo completo ed ordinato che l'importanza dell'argomento richiederebbe; siate dunque cortesi di seguirmi nella escursione che imprendo attraverso quella miriade di stelle che for-

ma la via lattea dell'arte rappresentativa, perdonando le lacune, le inesattezze e compatendo se andrò inanzi a balz e a capriole.

Nel febbraio, dall'osservatorio del *Corso*, si elevano grida d'ammirazione per un astro a cui fu dato il nome d'*Emilia*, coll'aggiunta di un *Aliprandi*, per appartenere esso a questa famiglia, originata da altra stella che fu detta *Alfonstina*; i lai degli studiosi si fanno acuti, poichè l'astro gentile s'allontana per recarsi altrove a splendere di luce più fulgida. Un forte squillar di trombe che dall'altro mondo giunge sin qui richiama d'un tratto l'attenzione dei desolati astronomi.

Sull'orizzonte sorge quasi un'aurora boreale dai più smaglianti splendori, ed in mezzo di essa una *silhouette* esilissima e gentile, una nebulosa di veli di rine di contorni vaporosi: ognuno esclama chi sarà!? ma d'un tratto un astro fulgidissimo iridescente sfolgora di luce sì grande che gli astronomi stessi rimangono abbacinati; le trombe dell'altro mondo aveano ragione di suonar tanto forte.

Quell'astro si chiamò *Margherita*, un satellite molto opaco lo seguiva; ad un tratto entrò nella costellazione dell'*Ariete* e scomparve, eravamo di Marzo, e quel satellite era barbuto...

Parecchie stelle... cadenti videro con raccapriccio la comparsa di quello splendidissimo astro e cercarono di *denigrarlo*, ma non riuscirono che a far vieppiù staccare i contorni della flessuosa figura.

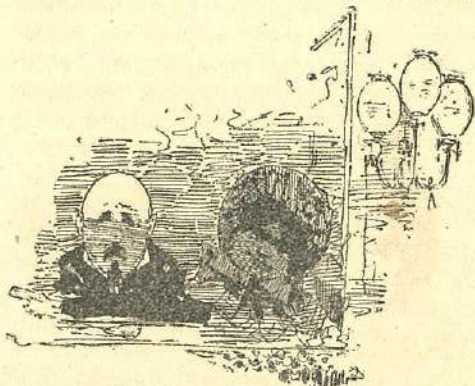
All'osservatorio dell'*Arena* ove il pluviometro è lo strumento più importante poichè è da esso che può dedursi il passaggio degli astri, l'unico fra i nostri osservatori che dia agio di guardare il *Sole*, accorrono intanto gli studiosi più spregiudicati, alenni dei quali per tema che le scarpe strette faccian loro vedere stelle non vere, intervengono scalzi; a qual punto può giungere l'amor dello studio!

E qui, nel maggio, si notano due splendidi occhioni, che vengono detti tosto stelle, e questi fari celesti a cui spetta trarre chissà quanti naufraghi a salvamento, vengono chiamati *Fanelli*, invece di *fanali*, avuto riguardo alla non molto istruzione linguistica degli astronomi che colà accorrono, parlo degli uomini, chè nelle donne in fatto di lingua, ve ne sono parecchie che sanno adoperarla molto bene.

Ma mentre la costellazione *Brunorini-Micheletti*, compie trionfalmente il suo giro nell'*Arena*, gli *habitués* dell'osservatorio *Brunetti*, i quali già avevano assistito all'importante fenomeno della costellazione d'*Ariete*, avvisarono lo spuntare di nuovi splendori.

La lieta novella fece accorrere tutti gli amatori di siffatti studi, i quali non rimasero delusi nella loro aspettativa e poterono vedere non soltanto degli astri di tutti i colori, di tutte le dimensioni, di tutte le qualità, ma ben anche le fasi lunari.

Infatti si poteva osservare anzitutto la luna che tramontava, e quella che sorgeva, nonché molte stelle filanti.



Ma una siderea luce giunge potente a farsi strada fra i scintilli minori; le trombe dell'apocalisse squillano e s'ode il *Cantico dei Cantici* e la *Pia* gentile, celeste come il cielo su cui splende, appare; gli astronomi sono commossi, entusiasmati un Napoleone esclama: *Che Idolo l'ajull!* per cui quel brillantissimo astro si chiamò *Ajull*, e tutta la costellazione che con lei percorreva il tratto del firmamento s'ebbe feste e trionfi.



Eravamo, come ho detto, in maggio, e nelle ore diurne, cioè quando gli astri che occupavano il cielo da noi esplorato, pareano scomparsi perchè soverchiati da Febo, schiere di cherubini allehujanti, suoni di liuti e di arpe, scavissimi concenti s'udiano, beatificanti gli intervenuti. E su quei troni, in quelle dominazioni, sorgeva colla verga infuocata l'arcangelo *Mancinelli*, l'angioletto *Sarti*, il cherubino *Serato*, il serafino *Tofano*.... Oh celestial melodia!



Ma poi tornando il regno delle stelle, ecco comparire uno strano fenomeno una specie di bolide chiamato col nome di *Signora Bironessa!* apportatore di schietta illarità fra gli astronomi i più ipocondriaci, i quali non sapevano capacitarci come quello scherzo meteorico, fosse prodotto dal pianeta classificato fra i più *Belli* che splendano nel cielo... dell'arte.

Venere, ecco la costellazione che si vede spuntare sull'orizzonte; una pioggia di vagabonde stelle dalla bionda chioma, si agitano vorticosamente sotto i cannocchiali dei soliti astronomi, che dichiararono l'osservatorio *Brunetti* fra i più istruttivi, per la varietà dei fenomeni che presenta.



Abbenchè tale costellazione si chiami *Tomba*, pure in esse vi è una vita ed un avvicinarsi di eclissi e di splen-

[dori ammirabili; il pianeta *Pèriplechio* saltella giulivo in quella porzione di sistema planetario. Molti notano la spiccata influenza che Venere esercita in codesto gruppo e credono si possa andare a rischio di dover ricorrere a Mercurio, perciò volgono altrove il cannocchiale onde non rimanere abbacinati.



Il buon umore è tanto forte colà che perfino una *luna giubilata*, si dà in preda alla più schietta *giubilazione*.

Quelli dell'*Arena* intanto annunziano la comparsa di un gruppo di stelle, fra cui una splendidissima a nome *Adelina*, ed un'altra or ora sorgente: *Italia*.

Due pianeti tangono nella loro orbita sì fortunata falange: *Ciotti-Faggioli*.

Questo gruppo viene a sostituire la costellazione che il volgo chiama del *carro* e la si intitola *Fiacre N. 19*!

Un *Drago* compare poscia avvolto in densa nebbia, fenomeni strani si osservano sulla terra, scritti cabalistici compaiono sotto i piedi dei passeggeri. Però mercè il benefico splendore della stella *Olga* le folte tenebre si sperdono e la costellazione acquista il nome dei *Cavalieri della Nebbia*... e se ne va, trascinata dal vento del successo, sopra altri lidi.

Dall'osservatorio *Brunetti* intanto giungono bullettini che fanno cenno della comparsa d'un altro nuovo astro — molti si mostrano increduli, altri salgono dubbiosi sull'alto della torre astronomica, ma poi debbono convincersi che non si tratta d'un falso allarme, ma dello spuntare d'una graziosa splendidissima stella *Bianca*, diafana, gentile, tal che un francese la chiama: *La blanche mignonne*. La segue un satellite del pari gentile, ed i più soavi concetti escono dalla nebulosa in mezzo a cui rispondono. Quantunque nel suo corso si mostri *traviata*, pure non cessa di conservare tutto il suo fulgore.



E giunge l'1° Ottobre, e con esso s'apre l'Osservatorio massimo: il Comunale, come Mio vi ha dimostrato poche pagine indietro.

Qui la luna comincia a far l'eccentrica ed a cambiar di colore ad ogni tratto, talchè certi credono voglia dedicarsi alla vita pubblica ed imitare così parecchie notabilità politiche.



Ma poi si rimette al serio e illumina tranquillamente il pianeta *Lohengrin* e la pianeta dell'*Araldo*, mentre lascia vagare la stella *Elsa* innamorata e pensosa e che perciò riflette i meridiani splendori.

Sul più bello però arriva un bolide a cui gli scienziati danno il nome di *Mac-Donald*. Esso apporta le tenebre, non vi è più nessun astro che splenda su quel cielo grigio, uniforme.

Si notano parecchie vittime fra bestie e uomini. Nessun prof. Bombicci accorre ad acquistar quel fenomeno, e neppur si fan vivi i ricordi che « veder Lucca non ponno » ... Parec sepulto.

Gli *habitués* dell' osservatorio *Brunetti*, non restano però privi di astri o di stelle fulgidissime, fra cui una



che « sull' altre, come aquila vola » nei *Campi* celesti. Essa manda raggi incandescenti talchè molti cuori si fondono come neve al sole.

L'immagine non è forse nuova ma sempre bellissima.

Entro l'orbita di questa stella di prima classe, osservasi un pianeta molto risplendente, che per la calma del suo moto vien detto di buona *Pasta*. Il passaggio di tale costellazione lascia fra noi delle tracce dolorose, poichè una diletta d'astronomia, frequentatrice dell'osservatorio, avea preso di mira un altro pianeta « *Ganimede* » verso cui si sentiva attratta, per quella forza che gli astri esercitano gli uni sugli altri.

« Accorrete! accorrete! armonie celesti ci rapiscono! »

Ecco il dispaccio telefonico che giunge dall'osservatorio del *Corso*.

Infatti la folla invade il vasto rocinto, e rimane rapita dai soavi concetti che escono dalle misteriose mandre che i *Santi* vanno ispirando a nome della carità.

Da quel cielo che aveva tanta acqua gettata sulla terra, tal da produrre disastri indescrivibili, pareva ora uscissero le dolci note che a vantaggio dei miseri colpiti dall'immane disastro, invocavano l'obolo della beneficenza!

Questa meteora si splendida passò rapida quasi rifuggendo d'udire le benedizioni che l'accompagnavano per aver compiuto opera sì *santa*.

E siamo al *Novembre*: dall'osservatorio ora accennato si segnala la comparsa di una brillante costellazione che sorta dietro la laguna, corre trionfante pel nostro bel cielo.

Essa è chiamata la costellazione dell' *Anzolo* e conta in se graziose stelle ed un pianeta « *Zago* » a cui piace apportare il buon umore in tutti coloro che o ammirano.



Gli studiosi del *Brunetti* si entusiasmano alla vista delle *Amazzoni*, una costellazione di cui fanno parte alcune stelle cadenti, che dall'alto del cielo... cristal-

lino, precipitano nella rete che gli vien tesa dai miseri mortali di quaggiù.

Ma ai primi di dicembre gli astronomi, che si erano lasciati andare a correr dietro a quelle amazzoni ed a quelle stelle volanti, e cadenti, si rimettono al serio poichè sull'orizzonte si presenta un pianeta di primo ordine e con lui una graziosissima stella lanciata allora allora nello spazio, ma che promette riuscire un astro splendidissimo quando si sarà orientata e seguirà la



via che le traccia il pianeta surricordato, a cui, per essere uno strenuo campione nel cielo dell'arte, venne dato il nome glorioso di *Emanuel*. Egli non solo rappresenta una splendida costellazione, ma un mondo intero ch'ei, per modestia, chiama: *Il mondo della noja*, mentre gli astronomi che accorrono a frotte ad ammirarlo lo dichiarano divertentissimo e non si stancano di vederlo per parecchie sere di seguito.

Siamo al Carnevale e pare che anche gli astri cospirino a tener allegra questa valle di lagrime e di dolorosi avvenimenti, poichè all'allontanarsi della costellazione *Emanuel*, ne appare tosto una seconda che già altre volte passò trionfante pel nostro bel cielo.

Gli studiosi nel segnalare la ricomparsa trovano un po' pallido un astro già splendidissimo, quantunque conservi ancora una forza attrattiva tale da saper tenere entro la

propria orbita il pianeta maggiore della costellazione, la cui nascita fu avvisata dalla aguglia massima del Duomo di Milano.



Sotto il dominio di codesto scintillante aggregato di stelle, gli studiosi si sentono presi da irresistibile buon umore, e non sanno capacitarci come tale bellissimo pianeta, si vago quando

si osserva nel suo stato normale (1), possa, quasi per incanto, riuscire a tramutarsi in guisa da non potersi credere ch'ei sia sempre quel desso.

Costui è fra i pianeti quello che più ama il buon andamento delle cose celesti.

Infatti a completare il sistema planetario che, nell'anno, era passato sotto le lenti degli studiosi d'astronomia, non potendo disporre delle *due orse*, presentò i *due orsi*, ed una stella tremolante e bionda, smarrita nello



(1) Dietro istanze della luna ora ha sacrificato i ricchi baffi sull'altare della concordia-astronomica; nel vedersi levare quei mustacchi favoriti esclamò: *I vèn via!!*

spazio dopo esser passata per diverse costellazioni attraverso il plumbeo cielo che gravita sul Tamigi, ed i rossi tramonti Iberici. Voleva essere la stella del *Kanto*, ma diversi astronomi abbreviarono la parola.

Siamo in carnevale e gli studiosi del *Corso* segnalano il ritorno della costellazione che nel Maggio aveva rapito gli astronomi del *Brunetti*... torna la *Pia* gentile... si rivede l'astro bello fra i *Belli*, le trombe dell'apocalisse tornano a squillare... appare pure una *luna*, ma di *mièle*, le mosche quindi vi vanno a ronzare attorno e la offuscano. Ma alla ripresa del *Cantico dei cantici* ogni nube scompare ed il sereno ritorna nel campo dell'arte.

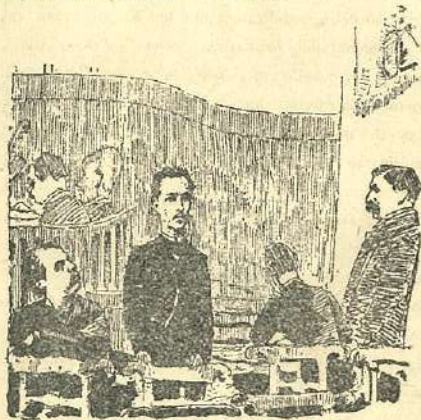
Molti fra gli studiosi che sono passati dall'uno all'altro osservatorio, per tener dietro allo svolgimento del giro planetario verificatosi nel 1882, assicurano di aver notato qualche volta il passaggio della costellazione del *Cane*, e di quella del *Capricorno*. Anche la *Vergine* pareva volesse mostrarsi, ma poi rimase in fondo all'orizzonte in una semi-oscurità.

Non mancarono i *pesci*... d'Aprile, e ben lo sanno i lettori dell'*Ehi! ch' al scusa*...

Vi furono piogge abbondanti multicolori nelle sere in cui gli astri di prima classe si trovavano all'apogeo, si videro fiori e corone intrecciarsi sull'azzurro del cielo attorno alle stelle più splendenti.

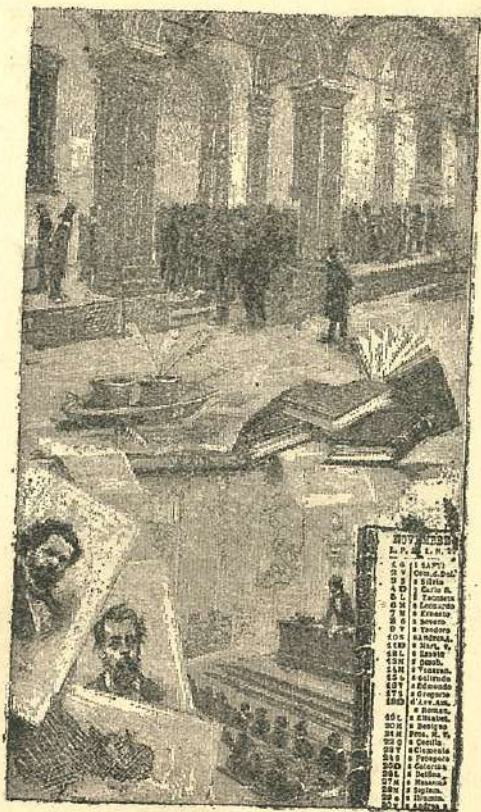
Vi furono uragani, con vento sibilante, specialmente quando comparve sull'orizzonte un astro *crisofle: Nana!*

Fra i più assidui astronomi, bisogna a lode del vero accennare ai compilatori di questa *Strenna*, i quali nei momenti in cui nessun astro era alla portata della loro vista, se ne stavano nella *fossa* ad essi assegnata a contemplare altre stelle filanti o cadenti.



Il relatore degli osservatori
PICCOLI ET





LA NOSTRA UNIVERSITÀ

Felici noi che presso il piccol Reno,
 A piè dei colli siam nati e cresciuti,
 Che ci agittiamo di Bologna in seno,
 Madre ad uomini ovunque conosciuti,
 D'arte e di scienza a innovatori e capi,
 A trenta cardinali, ed otto papi.

O Bologna, Bologna! O monumenti,
 O musei, biblioteche, e bei dipinti,
 O ciel sereno, o graziose genti,
 Da la tua cortesia tutti siam vinti,
 E ti diciam città colta e gentile,
 Non solo per amor di campanile.

E tu, Università sì illustre e antica,
 Che in te chiudesti de l'Italia il fiore,
 D'ogni scienza tu maestra e amica,
 Sei di Bologna il più gradito onore:
 E, benchè morti, ancor sembran viventi
 Molti tuoi professori e tuoi studenti.

Uomini insigni e donne illustri e chiare
 Sparser, facendo il verbo loro udire,
 La tua fama oltre l'Alpi ed oltre il mare,
 Fama sì grande che non può morire:
 E d'esser decaduta non ti lagni,
 Contenta d'un Rettor che ha sensi *magni*.

In una scuola assai buia e modesta
 T'ammira ognuno, illustre professore,
 Mentre scuoti la bruna e bella testa,
 Di greco metro sommo innovatore.
 Tu t'inflammi, t'adiri, e leggi, e parli,
 E non v'è chi s'addorma oppar chi ciarli.

Piccoletto e tarchiato, alta la fronte,
 Ispida barba, favallar toscano,
 Di sapiezza inesauribil fonte,
 Parco di lodi, ma coi buoni umano,
 Spirto indomato, fiero cittadino,
 Ama le donne belle, e adora il vino.

Vien poi Gandino, che Bologna vanta
 De la filologia lume ed onore,
 Siciliani, Bombicci, e schiera tanta,
 De l'illustre Ateneo raro splendore,
 Pur trova posto, essendo fra i piccini
 Di corpo, e non d'ingegno, il Cappellini.

Largo a lei, professor pallido e altero,
 De la democrazia prode campione,
 Del nostro giure onore almo e primiero;
 E Regnoli con lei salga in arcione,
 A difender con lancia e spada invitta
 La plebe sventurata e derelitta.

A lei, conte Albicini, in altra parte
 La difesa convien del suo monarca,
 A lei propizi sien Bellona e Marte,
 Vada la turba sua di gloria carica...
 Ma son queti e tranquilli tutti quanti,
 E non si calma mai sol Don Ferranti.

O d'Esculapio celebri seguaci,
 O Brugnoli, De-Meis, Murri, Roncati,
 Ciaccio, Loreta.... (1)
 O candidi capelli venerati
 Del professor, commendator Calori:
 A tanto nome non son pari onori.

(1) Ma finisci, e taci. (x. d. d.)

Razzaboni ricordo ed Ereolani,
 Per gl' ingegneri e pei veterinari,
 Miseri elegi a' meriti lor son vani,
 Ma tal coppia ci mostri e ci dichiari
 Come ne la politica si caschi,
 Come talor si facciano dei fiaschi.

In biblioteca ritroviam Guerrini,
 Sepolto in mezzo a libri e manoscritti,
 Ne gli uffici vediamo Ugo Bassini,
 E ne l' atrio, seduti, e chini, e ritti,
 Con gran rumore i giovani studiosi
 Van gridando gli studi esser noiosi.

Entran lesti in iscuola intabarrati,
 Uno ha la pipa, ed un la sigaretta;
 Cercan se i sunti sian poligrafati,
 Leggon gli avvisi, e tornan fuori in fretta:
 Ecco Cavazza ed il tribun Visani,
 Gasperini, Concato, e la Cattani.

Anni veloci in lieto ozio trascorsi,
 Dispute, burle, e scene tragicomiche,
 Vita senza timor, senza rimorsi,
 Finta attenzione, e risate sardoniche;
 Colmi, bisticci, e candide pallate:
 Ai professori emeriti fischiate.

Un po' di studio e molto d' allegria,
 Un poco in casa e molto a passeggiare,
 Al teatro, al caffè, a la birreria,
 De la terra nativa a l' ombre care:
 Pranzo in locanda, e cena da gli amici;
 O de la giovinezza anni felici!

Fanno adunanze, e fan dimostrazioni,
 Sono incostanti e facili a l' amore;
 Animi schietti, generosi, e buoni,
 Odian l' inganno e ignorano il dolore:
 Bologna d' ospitarli è lieta, è altera,
 Ne l' Università vetusta e nera.

L' AVVOCATO.





ÈL MANDAREIN CH' DVÈINTA VÈCC

Quand la matteina am guard davanti al spècc
Am casca el brazza: a vèdd che dè per dè
Purtropp, an sòn piö me,
A dvènt piö brott, piö impersuttò, piö vècc

Eppur, se a v'ho da dir la verità,
I m'han dett che una volta an j'era mal,
Ch'a jera anzi genial,
Che al ragazzi a piaseva purassà:

Tisein, ch'era una bèla ragazzòla
L'am dsèva seimper: com t'j mai simpatic!
E am arcord che fanatic
Andavn' a spass pr'i vial d'la Muntagnola.

A la vest l'alter dè dal Baraccan:
S'a vdessi che padèla ch'lè dvintà!
Da un pzol l'è maridà,
L'ha zenqu fioli, e al marè fa al mazzacan.

Povra diavla! l'am vols dar un basein:
Un tèmp l'aveva udour ed viola, ed rosa,
Ma adèss l'è un'altra cosa,
L'ha i deint ch'èin gnast, e po 'la sà d' *ranghèin*

Turnand a ciaccarar dla mi figura,
A brus c' me al fugh, pinsand che i mi cavi
J'èin bianch, emod a savi,
E che bisogn j'aren d' una tintura.

A jo pò i deint chi paren campanèin,
E tant maslèr, purtropp, j'èin salta vi;
E dir che per l'indri
Com'è nient a tridava i giarabein.

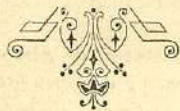
Tisein, che seimper l'era peina ed vòl,
L'am dsèva, dop ch'aveven fatt baracca,
Tu, st'anma ed pesga: amacca!...
E me cuntèint ai dava po al garòj.

Sta matteina, sintì, cos m'è suzzas:
Mèinter'a fava la solita tulètta
A prov una gran strètta,
Perché am vèdd una greinza avsein al nas:

Dalla fotta ch' am vein a n' i vèdd lùm,
 A ciapp un quèl ch' a trov per la rivira,
 E *pa'ffete* int' la specira,
 Ch' la vâ, emod a psi cradr, in tant frantùm.

D' ora inanz a j' ho fatt propunimeint
 D' en me guardar mai più dinanz al spècc :
 Lassè ch' a dveinta vècc
 Ma an voi pinsir e a voi viver còntaint.

EL MANDARÈIN





DICEMBRE

- Andèin dònca ch' a sintamen st' sermòn!
- La vliv finir ed farv pregar! Andèin, mittiv in pl
dla scrannèina e cminzèin sùbit.
- O brava dònca, zitto tutti

SERMÒN

Me ai voj bèin a quell bambein
 Bianch e röss e rizzulein,
 Ai voj bèin perchè l' è bèll
 E s' am porta el brazzadèll
 El cunfatur e i zuccarein
 Ch' a vedd scèimper in t' al mustrein
 Ed Viscardi al pastizzir.
 Ai voj bèin perchè al fa vgnir
 I pullaster e al vein in cà
 Ch' al j à gust anch al papà,
 E studiar am fa al sermòn
 Ch' fa vgnir zò scèimper cvèll d' bòn.
 Mo se me am pias tant Nadùl
 L' è perchè cun al panspzial,
 Al rusoli, el manz, al vein
 La mustarda e i bon turtlein
 Salta fora dalla busa
 Anch la Strenna dl' Ehi! ch' al scusa...

- Pian bèin, la mi pinefina; am' è d' avis che la mèstra
la j insegnà del bèlli bùzzer!
- Nossignore, la m' l' à insegnà propri acsè al sermòn,
perchè al possà dir anch per Pasqua.

Tzo.



I BIGLIETTI DI VISITA

— Lettore o lettrice, hai tu ricevuto mai un biglietto
di visita?

— No.

— Allora questo articolo non fa per te.

*

È il primo giorno dell' anno — un anno di più da
aggiungere al conto della vita, un anno di meno da an-
noiarci — e sulla mia scrivania non vi è più la solita
montagna di biglietti. Pochi anni or sono, in quel tavolo
vo n' erano dei rosei, dei celestrini, dei neri, dei gialli,
di quelli dorati, fiorettati, cincischiati, lucenti — il trionfo
del buon gusto borghese — degli elzeviriani, dei tondi, dei
maiuscoli, grossi come un cassone, piccoli come un' unghia
di signora gentile, postillati fini fini, asciutti, bianchi
come cera vergine, alcuni profumati, altri untuosi, una

babilonia di cartine da far pensare a una folla sterminata di nomi alla Gulliver...

Quest'anno le cartine inviatemi le conto con lieta aritmetica sulle dita.

Io per verità non ne ho spedita nè meno una.

*

Ciascuna ha la presunzione di materializzare un pensiero fine, buono, cortese. Secolo birbo e meccanico! Tutti a macchina sotto la fuga dei tuoi anni, che corrono all'immortale onda letesee; dalle passeggiate in ferrovia ai saluti a cinque e sei lire il cento, scaraventati fuori in pochi minuti da Raimondo Calzoni e da G. Wenk.

Chi ha inventato i biglietti di visita? In fondo in fondo che cosa vogliono dire? A che cosa servono?

Storia questa lunga e tenebrosa come la finanza del regno d'Italia o il progetto Monti per la strada alla stazione. Certo è che li inventò un cartolaro, a cui era avanzato in bottega una balla di cartoncino inutile. Servire poi... servono a tutti i gusti, in tutte le occasioni, a tutto il mondo. Figuratevi che anche il mio barbiere — quell'omettino piccino piccino, che ammira dopo Dio e Marco Minghetti *al signer Piretin* — il mio calzolaio, la mia sartina, cioè la sartina di mia sorella, mi inviarono stamane la loro carta di visita.

Oh! che visite vogliono farmi? Il barbiere purtroppo l'ho da visitare io; il calzolaio mi ha visitato lui ieri... i piedi e il portafoglio, e la sartina? questa poi, parola

d'onore, non so capire se con quella carta voglia coningermelo attivamente o passivamente il verbo visitare. Si serva pure, anche senza carta.

Quanto bagagliume aristocratico ci hanno regalato nostri democratici del giorno!

*

L'amico si ammoglia.

Non gli volete dar nulla, non volete inflare la marsina a coda di rondine, non volete seccarvi a scrivere un sonetto o dire delle baggianate alla sposa e... già una o due carte di visita.

L'amico vi annunzia che gli è morta la sposa e che il suo dolore piange a lagrime di cannuiglia e di vetro alla tomba adorata. Non volete commuovervi con lui sul serio e per compiacenza, non vi sentite veramente angustiat, nè vi tormenta una voglia stragrande di piangere o di scombiecherare un' elegia... e già una carta di visita. Volete essere in regola per buona creanza — colla zia, che vi ha mandato la strenna, coll'amico, che vi diede un pranzo, con una signora, che v'invitò a un ballo e cena relativa... molto relativa. La zia brontola sempre, l'amico è un pitocco, la signora è vecchia e nel giorno del ricevimento in salone le signore ballerine non si vedono. Perchè condannarsi a' volontari martiri dell'uggia, perchè sacrificarsi, perchè perdere l'anima con bugie di complimenti? Lo spirito del secolo XIX ha provveduto.

Una carta di visita — sicuro, un pezzo di carta equivale l' uomo, e quando ha i colori della Banca spesso vale di più — e... giù un terzo biglietto alla zia, all' amico, alla signora.

Un creditore vi perseguita e vi minaccia, non gli volete dir nè sì nè no e giù... la solita antifona: Il vostro biglietto di tempo e data opportuni l' imbroglia, lo calma, lo fa sperare e attendere.

Una signora — poveretta! — vi ha usato delle cortesie, voi naturalmente le avete corrisposto con qualche impertinenza maledica, perchè pretendevate una evoluzione più sostanziale nelle sue cortesie. Temete dei rimproveri e aspettate proprio l' ora che è uscita coi bimbi a comprar le stremie per correre a casa sua a... portarle un biglietto.

*

Il biglietto serve per le nozze e pei funerali, pei creditori e pei debitori, pei duelli nelle commedie e per mostrare che non si è plebe, per fare amici e per far nemici, per risparmiare un francobollo da venti in una lettera, per fingere una *passione inesprimibile* e per esprimere una ferita, per ridere e per piangere per tutto insomma.

E le grottesche goffaggini, a cui danno origine quei piccoli quadratelli di carta. Per esempio, conosco qualcuno a Bologna che ha nel suo tavolo e in una coppa di bronzo — imitazione dell'antico — biglietti di baronessa,

di marchese, di generali, di ministri, di artisti, che non conosce — altro che visita! — neppure di *vista!* e questa è la speculazione *morale* dei biglietti, i quali valgono così a far credere magari che S. E. il ministro De Pretis . . . e l' avvocato Scorticchini sieno due camerati e due amici per la pelle.

*

La storia delle carte di visita non si perde nella notte dei secoli. È storia fresca, nuova di pochi anni, e democratica. Io la spiego così.

Un uomo d'affari aveva bisogno vivissimo di sforzare l' anticamera — pogniamo di un ministro — e parlare prima degli altri, scrisse il suo nome su un pezzo di carta o regalò lautamente l' usciere perchè lo portasse subito a S. E. nascondendo le sue smanie. Il Ministro letto quel nome secco, secco, dubitò certo di qualche gran caso e volle ascoltare subito l' uomo d'affari. La furberia ingegnosa fu replicata, imitata, lodata.

I biglietti principiarono così in alto, poi traversarono le Corti, passarono ai deputati, sgusciarono nei salotti delle dame, discesero nelle camere degli studenti ed ora si sono abbandonati ai calzolari e alle crestate, ai commessi di negozio e ai caporali furieri.

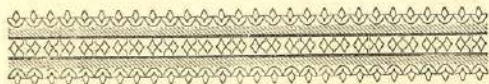
*

Io me ne servo per scrivere quando ho fretta, per annunziarmi a qualcuno quando non ho volontà di parlare,

per dar l'indirizzo di casa mia. In quanto agli auguri e per le visite care e doverose non mi faccio, no, rappresentare da quattro pollici di *bristol* — scrivo lettere o mi presento . . . oppure non mi presento e non scrivo. C'è più schiettezza e dignità.

Il mondo colto l'ha intesa finalmente e si serve dei biglietti per gli umili uffizi della vita; quelli che riceve per visita o congratulazione o condeglanza, li giudica muti testimoni d'un affetto spento o d'una ipocrisia inguantata e li dona alle ragazzine di casa pei loro ricami o alla cameriera per avvolgere intorno i ricciolini . . . se li ha.

GIGETTO.



PREFAZIONE

L'è bein veira quello che diccano che el mond'èl va all'ertversa, una volta la prefazione si suoleva dire che andava nel principio, adèss invez la deponono in fine, ma d'altronde chi è incù ch'ha un prinzeppi? Mo èndson; che è vergogna, quindi figurèns pò se una Strenna la l'ha!! Comunque, èl derettour èl m'ha dètt che alla metta dedri e didietro sia che per me sono da ovo e da latte; al srà comme uno di quei pransi piemontesi i quali mangiano la menestra dopo l'insalata o cappuccina o di altri ordini, che per me sono diferente.

La vlò una prefazion, e sia, ma non mi arriverà mai a persuadere che questo sia il suvo posto, dseva quèl ch'purtava l'arlej èi mènt. Giacchè hanno voluto onorarmi della corroborazione della Strenna, anche che mi mettano fra i postumi, mi rimane ugualmente lo stesso piacere.

Già da una Strenna natalizia che nasce per Pasqua ci è da sperare poco di buvono.

E mi dicco

Suvo

EL SGNER PIREIN.



INDICE

Gennaio p. 3	Storiella grigia p. 87
Sempre ,, 7	Luglio ,, 91
Chi en risga en rousga ,, 12	Francesca da Rimini ,, 93
Febbraio ,, 13	In campagna ,, 96
Dell'antiqua et lodata congregatione del Dot- tor Balanzona ,, 15	Fioritura d'estate ,, 99
Amdür d'mader ,, 29	Agosto ,, 101
Marzo ,, 30	Cipria ,, 103
Pavaglione ,, 31	Ad una signorina ,, 110
E' d'scor un Rumagnöl. ,, 39	Settembre ,, 111
Aprile ,, 41	A una Lozzola ,, 113
I tre Cavalieri del cav. Panzacchi ,, 43	La poesia attraverso i secoli ,, 116
Le stagioni dell'amore ,, 53	Ottobre ,, 123
Fiori lieti ,, 57	Un'escursione nel cielo dell'arte ,, 125
Maggio ,, 58	Novembre ,, 138
El merquel dia benziön ,, 65	La nostra università. ,, 139
Invocazione ,, 71	El mandarein ch'dvèinta vecc ,, 144
A la cort ,, 74	Dicembre ,, 147
Giugno ,, 75	I Biglietti di visita. ,, 149
Invito al mare ,, 77	Prefazione ,, 155
Deputati del primo col- legio di Bologna. ,, 79	La tromba della fama sinfonia ecc. ,, 157



N. B. La direzione generale dell' opera venne sostenuta dal sig. **G. Albertazzi**, coadiuvato dal proto-martire signor **R. Veronesi** e dal sorvegliante il taccheggio signor **G. Fabbri**.

Macchinista: **Oreste Pasi**.

Librettisti-Sarti: **G. Gardenghi**, **F. Jaboli** e **Pirinein** detto *il generale*, delegato anche per le corse a grande velocità.

Cori di compositori, torcolieri, monelli, pigliafogli, forze motrici ecc. ecc.



Bologna, li 17 Marzo 1883.

Carissimo EMI CH' AL SCUSA...

Io, che non ho mai trovato calzolato che mi adatti bene la scarpa al piede, e che perciò dovevo continuamente soppicare, io posso dirvi che nella

CALZOLERIA

ODOARDO ZACCARELLI

VIA GUERRAZZI N. 34 A

fui e sono servito come non lo sono mai stato, poichè questo giovane ed intelligente operato oltre a curare l' eleganza di forma e la solidità del lavoro, cura in modo straordinario la calzatura, o, a meglio spiegar mi, di adattare perfettamente la scarpa al piede del cliente.

E questo lo prova la numerosa clientela che in breve ha saputo acquistarsi.

B. Faccioni

NEGOZIO DI MODE

LODOVICO MUSIANI

Portico del Pavaglione

Sempre fornito delle novità più eleganti, più graziose ricevute direttamente da Parigi, chiamato il cervello del mondo, ed i cui prodotti in fatto di mode fanno perdere il cervello a tutto il mondo.... femminile. Stofie per abiti, cravatte, camicie, polsini, colli, guanti, foulard ecc. ecc. tutto quanto occorre non solo per vestire completamente un uomo ed una donna, ma anche per renderlo bello ed elegante. Per quest'ultima una vera

SPECIALITÀ

Busti elegantissimi



PREMIATA FABBRICA GUANTI
GABRIELE BEAU

Via Rizzoli N. 4 lett. D

Fornitore di S. M. la Regina d'Italia

MEDAGLIA DI BRONZO
 Firenze 1861
 CONFEZIONE GUANTI

MEDAGLIA DI BRONZO
 Firenze 1861
 LAVORAZIONE PELLAMI

Per quanto una persona sia elegantemente vestita, non riuscirà mai ad avere del distinto, se non è anche bene inguantata.

Il guanto oltre a rendere elegante la mano meglio formata, ne mantiene morbida la epidermide, impedendone il contatto colle cose esteriori, e preservandola dalla diretta azione atmosferica. Una bella manina di signora coperta da un guanto *suede* color daino innamorato, è tutto ciò che può dirsi di incantevole.

I guanti *suede* sono appunto la specialità della fabbrica Beau, ed è in questo genere che ebbe l'onore di servire S. M. la Regina d'Italia. Anche i guanti di castor per militari sono veramente eccezionali per rasatura e durata, in prova di che giova accennare che la maggior parte dei reggimenti del Regno si servono in questa Fabbrica.

MEDAGLIA DI BRONZO
 Parigi 1867
 GUANTI E PELLAMI

* ROSOLI *

di propria fabbr.

SAN
 Gervasio
 N. 28

ALCHERMES

ARANCIO

Comino

Maraschino

ORIENTE

Vainiglia

AMARO

FRAGOLE

* SPECIALITÀ *

ROSOLIO
 AMORE

Nella Pasticceria e Bottiglieria di **ALESSANDRO DELUCCA**, Via San Gervasio 28, oltre ad un assortimento di confetture, canditi, bomboniere, biscotti inglesi e nazionali, paste, dolci, si trova **Lambrusco** in bottiglia che colla **Margherita Petroniana** è il non plus ultra dei *desserts*, e così dicasi del **Vino Santo** a L. 1,25 vecchio, e nuovo a L. 1 il flaschetto, in unione alle famose **Raviolo mantovane alla vainiglia**. Questo dolce è in ispecie preferito dai molti stranieri che convengono all' *Hôtel Bran* presso cui trovasi la detta pasticceria. **Vino di vigna** in fiaschi, bottiglie ed anche a bicchieri.

NAPOLEONE BORTOLOTTI

Panattiere e Biscottaiolo

con Fabbrica in VIA RIZZOLI, Nun. 27
e Spacci succursali
VIA CAVALIERA 1 - VIA GALLIERA 59

Il BORTOLOTTI come Napoleone, il Cesare moderno, può prendere per motto il *Venni, vidi e vinsi: Venne e vide* che c'era da fare una vera rivoluzione nel paese dei dolci e dei biscotti, la tentò, e *vinsè* ogni difficoltà. *Vinsè*, sicchè si guadagnò il favore del pubblico ed in pochi anni rese la sua fabbrica, in cui introdusse le macchine a vapore, il telefono, l'acquedotto, una delle prime di Bologna; le sue ciambelle a cui diede il nome, i suoi biscotti veri inglesi e tutti gli altri dolci di sua fabbricazione sono i più ricercati dal pubblico bolognese.

FARMACIA

C. CASSARINI

DA S. SALVATORE
IN BOLOGNA

con Emporio di Specialità medicinali - Strumenti ed apparecchi per medicina e chirurgia delle più recenti invenzioni - Grande assortimento in Cinti da L. 2 a L. 20 - Glisopompe di tutti i modelli da L. 3 a L. 25 - Macchine elettriche - Articoli di Gomma - Profumerie di lusso.

Vendita all'ingrosso ed al minuto.

Unica fabbricazione in Italia

DI

POLVERE DI CARNE DI BUE

Questa polvere riconosciuta utilissima nei tisiaci, nei malati di stomaco, nello slattamento dei bambini, agli scrofolosi, ai rachitici ed ai convalescenti, è superiore a tutte le altre polveri alimentari finora conosciute. Si vende in scatole da L. 1.50 - L. 3 e L. 6.

Le spedizioni si fanno contro assegno.

Si spedisce il Catalogo dietro semplice richiesta.

Bottiglieria e Distilleria

CARLO CILLARIO
BOLOGNA

Via Rizzoli (Angolo Calzolerie)

Oramai quella di prendere il *Vermouth* prima di pranzo è diventata un'abitudine per gran parte della cittadinanza bolognese, e tutti sanno che uno dei migliori *vermouth* con relativa acqua di seltz o senza, si trova in questo elegante negozio. Aggiungiamo solo che vi è un grande ed assortito deposito di vini nazionali ed esteri e di liquori di qualunque specie, scritti in tutte le lingue di questo mondo, con delle stranezze di pronuncie da far inorridire un toscano puro sangue, ma tanto squisiti che davvero rifanno puro il sangue anche a chi l'avesse guasto, cosa che vogliamo sperare non sia: e che si vendono, i vini ed i liquori intendiamoci non il sangue, tanto a bottiglie che a bicchieri, ed a prezzi modicissimi.

ENRICO GASPERINI

Negoziante

IN CHINCAGLIERIE E GIUOCATTOLI

VIA FARINI NUM. 4, LETT. E

o per farci capir meglio

PORTICO DELLA BARCHETTA

Papà più o meno legittimi, mamme più o meno generose facciamo appello alle vostre borse ed al vostro buon cuore. Volete fare felici i bastoni della vostra vecchiaia che intanto provvisoriamente si trascinano per terra, rompendo i calzoni nei punti... più interrogativi? Recatevi dal Sig. **GASPERINI** e troverete **Carrozzini** non ministeriali ma da passeggio, **palle di gomma**, **giuochi del cerchio**, **cavallini** di tutte le grandezze, **carretine**, **corde da ginnastica**, **burattini**, **bambole** che dicono *papà e mamà*, e così insegnano a parlare. Questo per bimbi: per gli uomini, non escluse le donne: **borse da viaggio**, **bottoni**, ed ogni genere di **chincaglieria**.

CARTOLERIA

RAIMONDO CALZONI

Logge del Pavaglione

Oltre alla *velocissima macchina*
per i Biglietti da visita, la **Carto-**
leria Calzoni ora possiede ancora:

L'ISTANTANEA

MACCHINA TIPOGRAFICA

che con **eleganza, precisione, ricca varietà di caratteri**, stampa istantaneamente **fatture, lettere di partecipazione, circolari, etichette**, tutto quanto può infine occorrere a privati, negozianti e pubblici uffici.

Oggetti di Cancelleria
LIBRI COMPUTISTICI
SPECIALITÀ
LAVORI IN CARTONAGGIO

FINITA DI STAMPARE
ALLE ORE XII E XXXV POMERIDIANE
DEL XIX MARZO MDCCLXXXIII
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
BOLOGNA
PALAZZO PALLOTTI VIA GARIBALDI III

con caratteri delle fonderie bolognesi **Ferdinando Negroni e Fratelli Magnani**; carta delle case **Ambrogio Binda e C. e Paolo Pigna (Milano)**; inchiostro nero e rosso delle **Fabbriche di Bologna** . . . ed altri siti. Illustrazioni di **Cipollino I.** nella copertina e di **Cipollino II.** nel testo, riprodotte in fotozincotopia dallo Stabilimento **Danesi** (fuori porta del popolo) **Roma**; spedizione dei **clickets** e disegni mediante pacchi postali (servizio delle R. Poste italiane); **Cartoline e Francobolli** per la corrispondenza, acquistati in diversi Spacci di Tabacchi. Refe da cucire, ditta **Pizzighini e C.**

Tiratura 20,000 copie.